This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

kam
Stab. 62

DOPO ASPROMONTE

RICORDI

di

GIUSEPPE BENNICI

con Prefazione

DI

G. CIVININI.

Parlare e lagrimar vedrai insieme.
DANTE.

TORINO, 1863
TIPOGRAFIA CERUTTI E DEROSSI
via dell' Ippodromo, N. 6.

RICORDI

DI

GIUSEPPE BENNICI.

DOPO ASPROMONTE

RICORDI

di

GIUSEPPE BENNICI

con Prefazione

DI

G. CIVININI.

Parlare e lagrimar vedrai insieme.
DANTE.

TORINO, 1863
TIPOGRAFIA CERUTTI E DEROSSI
via dell' Ippodromo, N. 6.

Cut for MAW

Proprietà Letteraria

DG554
.3
B46
1865
MAIN

PREFAZIONE

Il libro che qui si offre ai lettori non è opera di uno scrittore erudito ed esperto a trattare, con sottili argomenti, le grazie e gli efficaci lenocinii dello stile. Non è neppure opera di un profondo politico, atto a considerare i fatti nelle relazioni molteplici delle loro cagioni e dei loro effetti, e a dedurre dai moti e dai mutamenti dei popoli, le regole con cui la ragione di Stato governa il mondo.

Questo libro è scritto da un patriota, da un giovane caldo di cuore e di mente pronto, da un soldato più assuefatto alle armi che alla penna, più desideroso di operare cose grandi, che di scrivere le cose grandemente da sè o da altri fatte o sofferte. Di tanto in tanto il lettore troverà in queste pagine alcuni lampi, fugaci ma splendidissimi, di quella robusta e naturale eloquenza che è propria della terra ove nacque l'Autore; chè non vi ha Siciliano tanto poco erudito, che non trovi nel fondo del suo cuore alcuni momenti di passionata facondia, a cui aspirerebbe indarno il retore meglio esperto nell'arte del dire.

Pure opera com'è questo libro di uno scrittore non erudito e non profondo nelle scienze politiche, esso varrà a commovere anche molti di coloro che senza affetto considerano le più accurate bellezze dell'arte; e colla naturale virtù che viene alle parole dalla veracità e dal dolore, farà versare lacrime a più di un ciglio, e farà bollire di sdegno più d'un cuore virile. Nè anche i politici troveranno in questo libro difetto di gravi argomenti o meditazioni severe: chè, dove mancarono all'Autore o il volere o la dottrina per dedurre, dai fatti

ch' e' narra, i severi ammonimenti di civile sapienza che si contengono in quelli, facilmente supplirà il senno del lettore più tranquillo e più disposto a ricercare l'intimo senso delle cose narrate, traendone quel sapore che il Machiavello diceva doversi, perchè elleno fossero utili, trarre da tutte le storie.

L'Italia è piena di dolorose memorie. E dalle *Prigioni* di Silvio Pellico, fino alle *Memorie* di Orsini, pur troppo il lungo numero dei nostri martiri ha dato all'Italia tutta una letteratura, che potrebbe chiamarsi davvero il martirologio della nazione.

Noi tutti siamo dai nostri primi anni assuefatti alle idee di birri che strappano il giovane patriota dal seno tremante della madre; e di giudici che lo condannano pel delitto di amare l'Italia; e di tetre, umide, anguste carceri che lo accolgono prigioniero fremente e cupido di vendetta e di gloria; e di secondini feroci che fanno strazio del suo corpo, e s'ingegnano, per quanto all'uomo è concesso, tormentare anche ed opprimere il suo animo indomito. Noi ci siamo fatti oggimai famigliari colle immagini di siffatti dolori, perchè quasi

tutti noi li provammo, e pochi sono fra noi che non sappiano come stringano i polsi le manette di ferro e come pesino ai piedi i ceppi e le gravi catene. E chi non li provò, ne sentì parlare lungamente e diffusamente, o nelle ore interminabili delle notti d'esilio, o nei parlari familiarmente severi dei nostri campi di guerra. Quindi oggimai è difficile commuoverci parlandoci di dolore; chè nell'uomo, coll'abitudine, si scema la facoltà d'impietosirsi, e non vi ha cuore gentile che, provandole e vedendole, a lungo non si indurisca allo spettacolo delle altrui sciagure.

Eppure noi siamo certi che queste memorie ecciteranno sdegno, pietà e pentimento.

È la prima volta, dacchè l'Italia è risorta a nuova vita, che, a rimprovero e vergogna della nazione, recando l'eco di infiniti dolori, dalle carceri una voce esce a dire: « Centinaia d'Italiani soffersero quanto all'ingegno dell'uomo è concesso inventare per tormentare i suoi simili, non per volere di stranieri, non per arbitrio di tiranni; ma per volontà di coloro a cui la nazione affidò la custodia delle leggi e dei principii a cui quei martiri avevano consacrato la vita ». È la prima volta (e piaccia

alla fortuna sia l'ultima) che si dice agli Italiani : « Furono condannati e straziati uomini prodi e generosi, in nome d'Italia, perchè volevano l'Italia ».

Si ha un bel parlare di dovere violato e di disciplina militare oltraggiata. Si ha un bel cercare nel Codice la giustificazione scritta e legale di tanto disordine. Il sentimento morale, la coscienza pubblica si ribellano. Ci ha qualche cosa che ripugna al pensiero, nel saper condannati a durissimo carcere gli uomini di Aspromonte, e trattati con indulgenza colpevole i nemici d'Italia, i partigiani dei Borboni, i fautori del brigantaggio.

Certo la legge gli condannava. Ma la giustizia gli assolveva. E sopra tutte le leggi scritte, sta l'equità naturale, alla quale ripugna che si abbia a punire come traditore della patria, chi per la patria metteva spontaneo a rischio la vita.

Questi sentimenti che, dopo tanti contrasti, finirono per prevalere anche nei Consigli della Corona e indussero l'amnistia dei 14 marzo, non potranno a meno di ribollire potenti nell' animo di chi legga le pagine che seguono, e di agitare, secondo le condizioni e la natura di ciascuno,

le più profonde fibre dei cuori di pietà, o di sdegno.

Nè ci sarà anima ben nata che possa temperarsi da affanno, nel leggere della morte disperata di alcuni prodi, sacrificati al fanatismo ed alla cieca ira di parte. E probabilmente penserà che meglio sarebbe stato per loro perire sotto i colpi dei nemici d'Italia ; e meglio per chi gli uccise non aver mai recato alle insegne italiane l'onta di coprire un carnefice.

Ma se questi sentimenti e questi pensieri assaliranno i lettori volgari, ben altri pensamenti e più gravi sorgeranno nell'animo dell'uomo politico. Egli si domanderà con matura considerazione, quale sia il luogo che veramente occupa nella storia della rivoluzione italiana il movimento che si finì ad Aspromonte, e quali cause e quali effetti ebbe quel breve scoppio di guerra civile.

Oggimai sventuratamente ci è dato scorgere lo svolgimento di quel periodo storico che allora cominciò. Oggimai noi possiamo, da quello che seguì dopo Aspromonte, giudicare che valesse e che importasse Aspromonte. La reazione clericale cominciata il 29 agosto 1863, proseguita colla Con-

venzione dei 15 settembre 1864, già tende al conseguimento dei suoi fini: la rinuncia officiale di Roma, il Concordato col Papa.

Ogni avvenimento ha da obbedire alle leggi della logica. Represso nel sangue il moto del 62, condannati come traditori della patria coloro che volevano, per forza d'armi, cacciare i Francesi da Roma; di necessità si doveva riconoscere il dominio del Papa a Roma, patteggiare coi Francesi, come se il dominio della Francia fosse legittimo in Roma; umiliare la spada e lo scettro, dono del popolo italiano, dinanzi alla tiara ed al pastorale. La reazione in Italia cominciò ad Aspromonte; finirà al Vaticano, quel giorno in cui un legato di Re Vittorio Emanuele sottoscriverà un Concordato col cardinale Antonelli.

Non si volle vedere allora nei moti di Garibaldi e degli amici suoi che una violazione della legge. E forse si aveva ragione. Era violata la legge scritta, ed erano anche sovvertite le regole ordinarie di governo. Ma non si pensò che quel moto condannato dalla legge, quel moto estraneo ad ogni forma di governo ordinato, era un tentativo, certo anormale, ma necessario, della rivoluzione per

salvare se stessa. Arrestata nel sessanta a Napoli, essa tentava riprendere il suo cammino vittorioso. Se nel sessantadue essa fosse stata vinta per mano dello straniero, essa avrebbe ad ogni modo moralmente trionfato; ed era pur salva. Sventuratamente furono armi italiane che la domarono; e così, per legge naturale delle faccende umane, lo sforzo che noi avevamo tentato per salvare la rivoluzione, opera nostra, servì a dare forma e vita e corso determinato alla reazione.

La Convenzione dei 15 settembre, che noi combattemmo e che persistiamo a reputare una delle più grandi sciagure che mai l'Italia abbia sofferto, scaturisce, per fonte aperta, da Aspromonte. Quel che le armi fecero ad Aspromonte, a Parigi sanzionarono, in forma legittima, legale e diplomatica, le penne del Pepoli e del Nigra. Ad Aspromonte e a Parigi, sono i due stessi principii che guidano la carabina del bersagliere e la mano del diplomatico: che il Papa ha da prevalere alla rivoluzione italiana, e che i Francesi hanno diritto di disporre, ordinare e stabilire a loro posta le cose di Roma.

Ora, mentre noi scriviamo, si svolge l'ultimo atto

di quel dramma doloroso. Il papa Pio IX, il più imbelle dei papi, sta per ripetere l'atto di Alessandro II; e nelle sale del Vaticano un altro Federico sarà ritratto col collo piegato sotto il piede del servo dei servi. Noi combattemmo la Convenvenzione dei 15 settembre; combattiamo il Concordato; combatteremo quanto si opponga all'unità della patria, quanto nuoca alla civiltà e al progresso. Eppure, di tutti, i più innocenti siam noi; la Convenzione, il Concordato e quanto altro sia avvenuto ed avvenga contrario all'unità e alla libertà della patria noi avevamo tentato impedirlo nel 62; e per questo fummo presi a schioppettate in Aspromonte; per questo fu ferito il nostro generale; per questo furono fucilati o condannati a pene infamanti i nostri compagni.

In verità che se in noi, più che l'amor di patria, potessero il rancore e il dispetto, nel vedere gl'Italiani travagliati oggi dalla paura di sentirsi di nuovo soggetti alla tirannide del prete, e disperati di compiere coll'acquisto di Roma l'unità nazionale, noi potremmo esclamare: « Lo voleste? Tal sia. Così, giusta pena, ricade su voi il sangue dei nostri fratelli assassinati a Fantina; così voi

pagate i dolori dei nostri amici gementi ad Ischia e a Vinadio. »

Ma in noi regnano altri affetti. E queste pagine che si offrono ai lettori, non sono una maledizione, non sono un grido di vendetta, non sono un rimprovero; sono un ammonimento agl'Italiani, sono la prima pagina della storia dell'ultima reazione in Italia.

E in queste pagine, il lettore erudito di studii politici noterà pure un altro fatto degnissimo della sua meditazione. Esso noterà, specialmente nel Capitolo II, ove si narra delle fucilazioni fatte alla Fantina, i segni pur troppo visibili di un grave pericolo cui può essere esposta la fama del nostro esercito.

È un fatto ammesso da tutti gli scrittori di cose politiche, che qualunque esercito è una minaccia permanente alla libertà; e però gl'Inglesi, che sono della libertà gelosissimi, è noto come abbiano ordinato e di quante cautele circondato l'esercito. Fra noi forse, per la natura delle cagioni e dei modi con cui si costituiva l'Italia, poteva ottenersi un esercito, come mai non si ebbe altrove, che non fosse un pericolo per la libertà.

Composto per la più gran parte dei frammenti di eserciti rivoluzionarii, comandato da ufficiali che si notano per patriotismo non meno che per coraggio, era lecito sperare che il nostro esercito potesse essere modello di un grande ordinamento militare non pericoloso alla libertà. Sventuratamente, dagli avanzi dei vecchi eserciti del dispotismo, penetrarono nel giovine esercito italiano alcuni elementi che sarebbe stato buono tenere lontani. Poi lo spirito stesso che prevalse nei capi supremi parve piuttosto inteso a separare l'esercito interamente dalla nazione, che a mantenerlo unito a quella come parte elettissima, ma soggetta, al pari delle altre, ai principii che regolano lo Stato.

La verità storica ci permette di notare che, generalmente, a tutti i cattivi esempi e forse anche ai pessimi consigli, prevalsero nell'esercito italiano i nobili affetti di patria e di libertà; e che di tutte le istituzioni novelle d'Italia, senza dubbio l'esercito è la più salda e la meno imperfetta.

Ma non possiamo negare che è scandaloso sentire generali che predicano continuamente di diffidare nelle nostre forze, e che ripetono pubblica-

mente che noi nè possiamo fare la guerra, nè facendola, possiamo altro che essere sconfitti. Uomini tali, e alquanti ce ne hanno, pare dovrebbero discingersi la spada, poichè la reputano inutile; e certo la patria non ha nè diritto nè dovere di fidarsi di loro. Inoltre, per qualsiasi ragione, egli è certo che il nostro esercito dal sessanta in poi si è mostrato pur troppo facile sventuratamente a dar di piglio nel sangue dei cittadini. Noi non vogliamo accusare altri che il caso; ma certo il caso fu talmente nemico che, in poco volger di mesi, noi avemmo occasione troppe volte di piangere amaramente sull'uso che si faceva di armi italiane contro petti italiani.

Io mi sono uno di quelli che molto non si dànno briga di ciò che potrà essere fra due o tre secoli. Quindi per ora non mi so accomodare nè al disegno di un ordinamento militare alla svizzera, nè di una Italia senza un soldato. Io per ora voglio un esercito forte, ben composto, ben ordinato e soggetto a disciplina di ferro, perchè per me non ci ha esercito senza disciplina, come non ci ha libertà senza osservanza delle leggi. Ma appunto perchè io stimo ed amo grandemente l'esercito,

appunto perchè lo reputo uno dei fondamenti necessari al nostro Stato, vorrei vederlo intieramente purgato da uomini che non portano, sotto l'insegna italiana, cuore ed affetti italiani; e vorrei che, lungi da porre l'ingegno a innalzare col sangue una muraglia d'odio fra il popolo e i soldati, chi regge in Italia le cose militari desse opera a far persuasi profondamente i soldati che eglino sono armati e mantenuti per la nazione, il popolo che i soldati sono parte di sè nobilissima e degna di affetto e di cure speciali.

Queste considerazioni, fra le quali ce ne hanno alcune estranee all'argomento, mi vennero suggerite dall'orrido fatto della Fantina, di cui narra il secondo Capitolo di questo libretto. Chiunque lo legga sarà senza dubbio indotto a pensare, se oramai non sia tempo che la fama delle armi italiane non sia mai più, per colpa di qualche tristo, contaminata di siffatte stragi.

Noi vorremmo altresì che coloro ai quali spetta per ufficio provvedere alle carceri, leggessero attentamente quello che in questo libro si narra delle galere d'Ischia e delle carceri di Palermo. Noi ci crediamo un popolo civile e libero; ma noi per

sventura non conosciamo che l'esterna apparenza delle cose nostre. Noi declamiamo spesso contro gli orrori della Siberia e di Lambessa. Ma se noi sapessimo meglio il vero esser nostro, in verità forse troveremmo che molta opera di umanità e di civiltà ci resta ancora da fare in casa nostra, prima di averne d'avanzo per altrui.

A nostro avviso, questo libro non sarà senza molta utilità pel paese. Esso gli manifesta coraggiosamente alcuni fatti che ancora ignorava, perchè si tennero accuratamente nascosti, allora che si compierono; e richiama, con forza irresistibile, alla memoria del pubblico un punto molto importante della nostra recente istoria.

Era facile all'Autore il trasmodare e il dar segno di ira e di sete di vendetta. Seppe fortunatamente astenersene; e se talora la passione trabocca dal suo cuore bollente, è piuttosto la pietà che l'odio, è piuttosto il dolore che l'ira.

Altri dubiterà se sia questo il momento opportuno per una siffatta pubblicazione. Io credo di sì. Se ci si venisse a cantare la vecchia canzone, che si aveva a tacere per amore di concordia; io risponderei che concordia noi non vogliamo nè ri-

putiamo buona cogli scellerati. Si abusò già troppo, a coprire delitti e a salvare dalle pene condegne iniquissimi uomini, la santa parola di concordia. Nume ingordo e sempre avido di nuove vittime, essa ha finito per vedere immolata sul suo altare anche la giustizia. E i duecento cadaveri che scellerarono le piazze e le vie di Torino, senza che tribunali o Parlamento volessero trovare e punire i colpevoli, sono là ad attestarlo. Noi di siffatta concordia non sappiamo che farci. Non è questa che può giovare all'Italia; non è questa che può stabilire ed assicurare lo Stato. Si cerca e si desidera concordia fra uomini onesti, che discutano onestamente di opinioni e di principii, che convengano nel desiderio del bene. Non si cerca concordia fra l'assassino e l'assassinato.

Chè se poi alcuno ci dicesse essere inopportuno oggi questo libro, perchè nessuno più pensa ai fatti di Aspromonte, e la grazia sovrana volle appunto cancellarne dagli animi l'ultima memoria; ecco che io risponderei.

Direi che il problema posto da noi nei moti del 62, è ancora oggi, come allora, la questione di vita e di morte per la nazione. Noi facemmo il

dilemma *Roma o Morte.* Si credette eluderlo, rispondendo *Firenze.* Ma si vede a prova che il dilemma è ancora intero, indistruttibile, e che minaccia stritolare fra le sue strette l'Italia, se non ci affrettiamo a provvedere.

No: Firenze non ha risoluto il problema. Firenze ha, perchè imposta dallo straniero, ridotta interamente l'Italia a vassallaggio francese. Firenze ha distrutto Torino; ha aperto la porta alle ambizioni di Napoleone III e forse ai suoi cupi disegni sulle provincie piemontesi; ha, col pretesto di distruggere le consorterie piemontesi, il *piemontesismo*, dato la nazione in preda ai paolotti e agli intriganti della reggia e della piazza; ha iniziato le trattative con Roma; ci darà il Concordato; ci darà la nuova potenza del prete; ci scemerà parte della nostra libertà religiosa e politica. Firenze è un oltraggio al Plebiscito, ed è un omaggio al papato; è uno sfogo di invidia municipale contro il Piemonte; è un espediente della reazione per afferrare lo Stato; è un attentato al diritto del popolo italiano, chè la monarchia, lacerando una parte del Plebiscito, ha creduto dare a se stessa un altro fondamento che non sia la volontà nazionale. Fi-

renze, o è il principio di un nuovo periodo di rivoluzione, o è la morte.

Ci fu un grande errore, confessiamolo, nel sessantadue. — E fu l'aver affidato la soluzione di quel problema alle armi tumultuarie del popolo. Fu un errore generoso; ma fu errore. Neppure Garibaldi bastava a tanto, chè gli strumenti che aveva per mano, lasciamo che alcuni erano viziati, erano tutti insufficienti.

Ma il problema era giusto allora, era vero. E giusto e vero è tuttora.

Noi sventurati, presi a schiopettate in Aspromonte, trascinati poi di carcere in carcere e poi avviliti di un perdono che non meritavamo, mentre chiedevamo giustizia, ci credemmo assai soddisfatti, quando una nota del generale Durando, ministro degli esteri in quel gabinetto che fece il 29 agosto, disse necessario e naturale il nostro moto, e lo difese dinanzi all'Europa. Noi eravamo contenti di quella soddisfazione. Eppure la sorte ce ne serbava una migliore e più ampia, ma pur troppo più dolorosa al nostro cuore di patrioti. La nostra giustificazione sta scritta nella Con-

venzione dei 15 settembre sessantaquattro e nel trasferimento della capitale a Firenze.

Ed oggi pure possiamo ripetere *Roma o Morte*, e dobbiamo. Roma, perchè non risorgano gelose e dispettose le vecchie autonomie a dissolvere il fascio dell'unità nazionale; Roma, perchè non si riabbia più vigoroso e più ardito il papato, e ci soffochi nelle sue strette; Roma, perchè il municipalismo toscano non ci imponga i Peruzzi, i Bastogi ed altri siffatti; Roma, perchè questo vecchio Piemonte, culla e presidio delle nostre fortune, non sia insidiato dallo straniero che lo appetisce; Roma finalmente, perchè Roma disse il popolo italiano, e in Italia una sola volontà ci ha da essere prevalente a tutte, perchè sola è legittima; la volontà del popolo italiano.

L'impresa cominciata colle armi alla Ficuzza, finì nel sangue a Aspromonte. Ma la guerra che noi vogliamo ora fare colla penna e colla parola, in Parlamento e fuori, non può vincersi a schioppettate: e finirà soltanto quel giorno in cui il Re d'Italia salirà sul Campidoglio, non a baciare il piede di un Papa, ma a proclamare intera la li-

bertà religiosa, per compiere la gran missione civilizzatrice del popolo italiano.

Torino, 1° giugno 1865.

G. Civinini.

CAPITOLO I.

Dalla Gancia ad Aspromonte.

Era la notte del 26 maggio 1860; e la povera anima mia gemeva per dolori, che pochi hanno potuto sentire e poi raccontare. Fatto prigioniero con l'armi alla mano alli 21 maggio, nei monti di Monreale, caposquadra nelle file dell' insurrezione siciliana, l' indomani io dovea sedere sul banco della giustizia come colpevole di fellonia e ribellione; e la condanna di morte era sicura. Oh, io pur troppo mi sentiva in petto la forza di affrontare la morte colla sicurezza di un soldato del popolo; ma l'idea degli spasimi che avrebbe la mia canuta genitrice provati mi scemava ogni nobile ardimento! Contrasto terribile tra il dovere di cittadino e l'amore filiale!

Ma la Fortuna volgeva uno sguardo di pietà su me e sulla mia patria; chè il suo figlio prediletto, Giuseppe

Garibaldi, all'alba dei 27 entrava in Palermo, e dopo tre giorni di fuoco, stragi e rovine annientava le bande borboniche; ed io, pochi giorni avanti segno di oltraggi e patimenti, con ogni sorta d'onori dai medesimi sgherri era reso libero cittadino di libera terra.

Allora varcando i ponti levatoi del castello e volgendo un ultimo sguardo alle mie prigioni, faceva un giuramento, il più sacro per un uomo d'onore: una eterna fede ed affetto costante al mio liberatore.

Ma chi poteva prevedere che, non appena trascorsi due anni, a me ufficiale nell'Esercito nazionale s'imporrebbe d'infrangere il mio giuramento? E difatti in Adernò, nell'agosto 1862, mi veniva ordinato di battermi contro Garibaldi, che con la medesima bandiera del Plebiscito, marciava alla liberazione di Roma, o altrimenti in mezz'ora di tempo rassegnassi la mia dimissione e in un'ora fossi fuori del campo.

Io non possedeva che una sciabola; e il mio avvenire era tutto oramai nella illustre carriera militare. Pur tuttavia ricusai di obbedire alla rea intimazione; e, deposte le spalline, incontrato Garibaldi in Catania, benchè fossi infermo, mi riunii ai miei antichi commilitoni di Calatafimi e del Volturno. Noi sbarcammo in Calabria, e in tre giorni di marcia per sentieri che solo le belve possono praticare, il 28 agosto arrivammo nei forestali d'Aspromonte, la più alta cresta degli Apennini calabresi.

Con baracche fatte alla meglio di cespugli ci riparammo dal freddo e dalla pioggia, e con patate si acquetò alquanto la fame che ci crucciava.

L'indomani comparvero le milizie regolari; e a piccola distanza da noi messesi in ordine di battaglia, assalirono le alture alle quali eravamo appoggiati. Tosto, senza alcuna resistenza, le guadagnarono, chè noi avevamo ordine di non rispondere alle loro fucilate, ed era ai primi colpi rimasto gravemente ferito il Generale, più che duce, anima dei suoi soldati. Dopo un abboccamento col colonnello Pallavicini, la resa fu convenuta; ed io, a preferenza di altri, mi consegnava prigioniero al capitano Ardinghi del mio antico reggimento.

Il colonnello Heberardt, comandante il 4.o reggimento, ordinava subito a un distaccamento che, impossessatisi di me, sulla loro responsabilità, vivo o morto mi custodissero. Ei da rimorsi straziato per essersi battuto contro il suo benefattore, cercava con aspra burbanza di modi mascherare la sua miserabile coscienza. Trasportato alla guardia della bandiera dallo stesso Pallavicini, seppi dover colla morte scontare e la mia gratitudine e il mio entusiasmo per Garibaldi e per l'Italia. La notte passai con l'angoscia dell'agonia; i miei vecchi amici, se non di principii, certo di cuore, dolenti venivano a stringermi la mano per l'ultima volta, chè già era deciso che non avrei visto l'alba del domani. Mi duole di non potere citare, a conforto di tutti i buoni, i nomi di quei generosi ufficiali che in quella notte memorabile mi colmarono di gentilezze; ma temerei rivolgere a loro danno quella cavalleresca cordialità, designandoli alla ira dei Lamarmora e dei Petitti.

Era la mezzanotte, e un freddo intenso penetrandomi

per le ossa mi agghiacciava, ch'io non indossava che una lieve camicia rossa ed aveva in quel giorno smarrito il mantello di campagna. Sovraggiunse un piccolo pelottone; e data la muta alla guardia, il nuovo capo-scorta ordinava ch'io lo seguissi. Io non comprendeva nulla di questa mossa; però i rotti singulti di un soldato che mi camminava vicino mi fecero balenar per la mente il pensiero, che qualche strana e terribile scena stava per eseguirsi e che quell'infelice fossemi contro sua voglia designato carnefice. Una morte così misteriosa mi faceva rabbrividire: procedeva, ma, più che dalla mia volontà, da non so quale arcana forza trascinato; — volea parlare, ma il fiato mi s'agghiadava nella gola; credea sentirmi da una mano poderosa violentemente svellere i capelli a ciocche dalla testa.

Gli occhi de' soldati erano a me rivolti; e però a qualunque costo non volli che stimassero, io temessi la morte. Ond'io, simulando un franco aspetto, accesi un sigaro e presi ad arieggiare certi versi di una canzone prediletta. Come avrei io affrontato la morte, senza il santo pensiero della libertà e della indipendenza del paese che tanto ci sublima? Oh certo una causa ignobile mi avrebbe reso scherno de' miei uccisori; ma l'idea del martirio mi leniva ogni dolore; e, trasportandomi l'anima al di là di questo misero involucro, mi rendea degno e di me e del vessillo che seguiva.

Dopo aver percorsa tutta la linea degli avamposti, un contrordine, di cui non potei scorgere per l'oscurità il latore, mi faceva ritornare indietro. — Mi volevano forse fucilare?... O tutto questo era per ispa-

ventarmi ?... Certo fu che per il seguito della notte non fui più molestato.

L'indomani partii alla volta di Scilla, scortato dal mio reggimento e consegnato specialmente a un uffiziale subalterno. La marcia fu lunga e disagiata per tutti quei ripidi burroni che, sotto la continua vampa di un sole meridionale, si dovettero valicare: ma io, assorto e concitato per tanti pensieri funesti, non che preoccuparmene, neanche m'accorgeva dei disagi del corpo.

Arrivati alle 2 pomeridiane in Scilla, all'alba del 31 marciammo per Reggio, dove Heberardt entrava trionfando delle bandiere, sotto le quali due anni addietro Garibaldi, in grazia della nobile nazione magiara, dalla polvere lo aveva innalzato colonnello.

In quella marcia quante dolorose rimembranze non mi ferivano! Io vidi Garibaldi sopra misera barella trascinarsi ferito e prigioniero per il Varignano, esposto indegnamente al satanico sogghigno di chi credea con la viltà degli intrighi averlo schiacciato..... e dalla medesima Scilla, donde due anni prima, rapido s'era spiccato col volo dell'aquila, per sorprendere e distruggere i battaglioni di Ghio in Soveria-Manelli.

I suoi volontari, che col solo nitrito de' loro cavalli avean fugati a Villa S. Giovanni gli squadroni borbonici, or come nemici da una selva di baionette custoditi, erano, per le medesime strade del loro sangue bagnate, tenuti innanzi a tribunali militari accusati di tradimento alla madre Italia!

Andava or io frugando con l'occhio quell'angolo ove avea visto il Generale montato sul suo focoso destriere, con la sciabola sguainata, incoraggiare i suoi all'ultimo

assalto... Per la piazza della Cattedrale cercava quella pietra sporgente, dove posando il capo insanguinato, il mio amico Tagliapietra per sette ferite avea esalato l'anima sua generosa.

Ma le glorie del nostro passato erano un sogno. Io rabbrividiva pensando al tesoro d'ingratitudine che Garibaldi raccoglieva in premio della sua grandezza; e sclamava col divino Poeta:

« ..... Nessun maggior dolore
« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria! »

Trasportati al castello quanti eravamo militari, fummo rinchiusi in una casamatta. Richiesi di essere messo in una prigione più decente; ma per tormentarci vieppiù, ci tradussero in una angusta e putrida segreta, dove appena poteasi restar in piedi pel numero dei rinchiusi. Il 1° settembre sul piroscafo *Tripoli* si passava lo stretto. Consegnati al comandante della Cittadella di Messina, eravamo buttati in un oscuro sotterraneo a dormire sul nudo selciato, sotto la triste impressione delle sentinelle a vista, le quali avean ordine di farci fuoco addosso, se alzassimo pure la voce.

CAPITOLO II.

Austriaci e Borbonici in Fantina.

Il domani dell'arrivo a Messina, mi divisero da' soldati e fui rinchiuso in una casamatta che metteva in un piazzale, dove s'ergeva a metà rovesciato lo stemma

dei Borboni. — Un rozzo paglericcio sul duro selciato era tutta la mobiglia: una moltitudine d'insetti m'assediavano e molestavano continuamente: così fosse piaciuto al cielo che fossero stati gli ultimi! Mi accorsi allora che, non per distinzione, ma solo per maggior rigore, erasi dato l'ordine d'isolarmi; chè io era il solo uffiziale arrestato in Aspromonte.

Alli 5 settembre vennero quattro carabinieri, e vietatomi assolutamente di fare alcun cenno per istrada, e soprapostomi un mantello bigio alla camicia rossa, essendo pericoloso esporre una divisa garibaldina al popolo di Messina, — mi tradussero al forte Gonzaga che sta a cavaliere della città. Trovai comandante del forte un capitano di fanteria di modi gentili; oltre a lui, a mia custodia speciale era assegnato un uffiziale di piazza. Passarono pochi giorni, e mi accoppiarono due borghesi: da loro seppi il disarmo della colonna Trasselli, lasciata da Garibaldi in Sicilia, e la catastrofe de'sette bersaglieri alla Fantina. Finchè non ebbi documenti in mano, io stentai a prestar fede ai primi racconti; perchè giammai non avrei creduto potersi in Italia, in pieno secolo decimonono, fra tanto vanto di civiltà, consumare una così nera scelleragine!

Ecco il fatto. Alli 2 settembre quel piccolo corpo di volontari arrivava al villaggio di Fantina, circondario di Novara, provincia di Messina: la maggior parte inermi, e tutti poi dalla fame e dalla stanchezza ridotti in miserrimo stato. Ognuno si sforzava presso quei rozzi ma buoni contadini, come meglio poteva, raccattare viveri per ristorarsi dallo sfinimento.

Era una sera oscura, e per gli intricati andirivieni

di monti, valli e torrenti, difficile ad orizzontarsi, e per l'imperizia al servizio tanto necessario degli avamposti, i Garibaldini a un tratto si trovarono sorpresi dalle regie truppe. Senz'alcuna resistenza furono tutti prigionieri di guerra, eccetto pochi che col favore delle tenebre ebbero agio d'involarsi. Il maggiore DeVillata Giovanni del 47° reggimento fanteria, proveniente dall'esercito austriaco, entrato in quell'italiano dopo la campagna del 1859, comandava i regolari.

Assicuratosi di tutti, si dava premura di ritrovare i disertori (se disertore si può chiamare chi, per la medesima causa e per la medesima bandiera, abbandona le file della sua compagnia), e allora sette militari —

1. Bianchi Costante di Grossignano-Lodi — Sergente nel 25 Bersaglieri.
2. Pensieri Giovanni di Pavia del 23 Bersaglieri
3. Ceretti N..... Veneto » »
4. Botteri Giovanni di Parma » »
5. Balestra Antonio di Roma del 27 »
6. Dellamuma di Roma del 23 »
7. Ceresini Augusto di Parma del 25 »

si presentarono — insieme a certo Grazioli di Milano, borghese che, trovato con piume da bersagliere sul cappello, come militare era preso — e come tale trattato.

Il DeVillata ordinava al capitano Rossi che, preso un mezzo pelottone di venti uomini, eseguisse subito la fucilazione. Un grido di dolore contro tanta violazione del Codice Penale Militare si sollevava da parte di quei generosi; dimandavano un consiglio di guerra. Ma non

fu concesso; chè rispondeva il DeVillata: « I briganti non meritare che cinque palle in petto. »

Chiesero almeno la grazia di poter mandare un ultimo addio alle loro famiglie; e il DeVillata rispondeva il solito oltraggio: « che a' briganti non si concedevano che cinque palle nel petto! » E al parmense Botteri, che sbadatamente in tanto spavento tenea ancora un mozzo di sigaro in bocca — il DeVillata con forte schiaffo l'onorato viso oltraggiava . . . E tutto questo prima di trucidarlo!

Il giovine Balestra per la fresca età muoveva più di tutti compassione: non ancora compiuto il quarto lustro, studente di eletto ingegno, insofferente del dominio clericale, avea preso la via dell'esilio per farsi soldato nei Bersaglieri. I compagni lo adoravano per le dilicate e bellissime forme, la leggiadria nel vestir l'uniforme e la graziosa maniera di favellare. Presentatosi al maggiore, diceva con l'ingenua schiettezza di un fanciullo: « Io non sono nè traditore, nè « brigante; ma solo ho seguito Garibaldi, perchè Vit« torio Emanuele fosse re d'Italia in Campidoglio. » Ma le sue parole erano dirette a un cuore di granito; supplicava di poter scrivere alla madre e alli amici e dir loro che moriva per Roma. E anco questo gli fu negato.

Il milanese Grazioli, che non militare avrebbe potuto salvarsi, non n'ebbe nè tempo nè facoltà. Tanto profondamente lo aveva colpito la terribile scena, che non poteva articolar parola.

Ma ciò che a buon diritto non seppe fare il Grazioli, con mirabile artifizio simulò il Ceresini, che con molta

forza di spirito gridò arditamente al De-Villata: « Io « non sono soldato, ma bensì un vivandiere de' Bersa- « glieri e li seguitava, vendendo acquavite e sigari per « guadagnarmi un pezzo di pane; mi sono presentato « con gli altri, sperando che come militare sarei stato « meglio accolto; ma militare non sono. »

Gli prestava fede il De-Villata, e lo faceva allontanare dal numero dei disertori. Appena allontanato il Ceresini, s'intese il formidabile scoppio di venti fucili; e sei di quei giovani stramazzavano in terra cadaveri! Il Botteri, da due palle ferito, fu creduto morto, mentre soltanto, per il sangue sparso e lo spavento, rimaneva trámortito e senza lamento passava la notte fra i cespugli e i corpi dei suoi compagni insepolti.

Però la rugiada dell'aurora lo svegliava da quel letargo di morte, e sollevando la debole voce, brancolando fra i cadaveri vicini, chiamava aiuto, alternando gemiti e parole di delirio. — Se ne accorsero i soldati, e ne avvisarono il De-Villata che ordinava si finisse.— Un Veneziano, chirurgo del battaglione, pregò egli pure perchè fosse salvo il Botteri, promettendosi guarirlo, chè non erano mortali le ferite. Ma fu inutile pregare; il De-Villata era implacabile; sicchè tosto gli fecero fuoco addosso a bruciapelo, tanto che la testa ne rimase abbruciata e sfigurata in guisa da parere un decollato.

Quei soldati, a quanto riferiscono, erano avanzi delle orde borboniche; e nel compiere il barbaro eccidio, ricordavano Calatafimi e Volturno, e bestemmiavano nel loro dialetto Garibaldi, urlando: *una volta per uno!*

Così il povero Botteri strinse con le dita convulse

la terra molle del suo sangue. Egli moriva disperatamente angosciato e per la misera fine, e per l'infame oltraggio di uno schiaffo ricevuto da chi aveva servito nelle file austriache contro Italia.

Nè, dopo sparso tanto sangue giovine e generoso, era sazio il maggiore De-Villata. Se non si opponeva, il Municipio di Novara (Sicilia), costui ordinava si abbruciassero i cadaveri, dicendo che le ceneri dei traditori meritavano esser disperse ai quattro venti.

Così Austriaci e Borbonici, muniti di brevetti di Vittorio Emanuele, vennero a vendicarsi di S. Fermo e di Maddaloni.

O Martiri di quella santa causa per cui tante generazioni si sono affaticate, possa esservi leggiera la terra che vi ricopre! I vostri nomi saranno nelle pagine del Martirologio Italiano ricordati!

E i vostri compagni d'armi, reduci vittoriosi dalle patrie battaglie, le spoglie dello straniero alla vostra memoria voteranno!

L'eccidio arbitrario di quei prodi soldati fu una delle cause per cui lo spirito pubblico in Sicilia, tanto inclinato ad accettare la leva, si risollevò nelle sue tradizionali antipatie contro di essa.

CAPITOLO III.

Una condanna a morte.

Verso la metà di settembre fu data la muta alla guarnigione del forte Gonzaga, e col nuovo comando mi fu tolto il pagliericcio. Ed allora toccò a me dor-

mire sul nudo suolo, ed invidiare quel giaciglio che il mio scudiero preparava un dì a miei cavalli.

Co' funesti acciacchi del corpo si accumulavano anche gli affanni dell'animo. La mia mente era ancor ebbra della fresca rimembranza della libertà. Con la imaginazione librandomi al di là delle muraglie che m'imprigionavano, spaziava nel bene carpitomi, e vieppiù mi addolorava l'immensità degli infortuni che sul mio capo pesavano.

La mia mano era renitente a scriver una riga, per dare sì funeste nuove alla mia vecchia madre; e di essa io da più giorni non sapeva cosa alcuna.

Desiderava essere informato come e dove si trovava il mio Generale: ma or me lo dicevano morto, ora in fin di vita, ora irriverentemente pronunziavano il suo nome.

Mi si paravano davanti alla mente tutti i malanni e le privazioni che si soffrono dal prigioniero; e più mi tornavano care e gradite le abitudini passate, ora che pure ora forza il lasciarle. Però vinse la mia indole altera, e giurai che ad onta della fame, delle miserie, del patibolo, avrei serbato la dignità d'uomo d'onore. Amore per amore, oltraggio per oltraggio.

Questa sublime idea di non prostrare la propria dignità, quotidianamente maturata, mi riuscì sì cara e voluttuosa che mi rendea a me stesso superiore, sicchè da ogni nuovo dolore ritraeva nuovo coraggio; e forse non fui ne' più bei giorni della mia vita, tanto di me soddisfatto come allora. Ciò che altri per dovere non fece, compivano generosi i semplici soldati, che di me preso dolore, a se stessi togliendola, benignamente

mi fornirono tante bracciate di paglia da poter alla notte riposare. E davvero ne aveva bisogno. Sicchè dopo tanti giorni parevami, dormendo su quella paglia, dormire nelle piume.

Alli primi di ottobre fu aperto il mio processo. — Durò poco, e perchè ad altri premea sbarazzarsi al più presto di me, e per la mia lealtà nell'esporre il vero fatto genuino senza tante ambagi.

Il 9 ottobre fui condotto innanzi al Tribunale militare, in tempo di guerra. Non fummi permesso chiamare un avvocato civile; solo mi aiutò nella difesa un giovine di care speranze, il sottotenente B. Gatti del 38° fanteria. Mi accompagnavano in vettura il suindicato ufficiale di piazza e due sergenti di linea. Io vestiva un abito nero senza alcun nastro delle mie decorazioni. — Avanti che altri me le togliesse, dopo il successo d'Aspromonte, le disdegnava.

Presiedeva il giudizio il generale Corte, comandante la brigata Ravenna; lo compenevano, Casimiro Balbo maggiore di cavalleria, d'illustre genitore, di prodi parenti e mio gentile amico, Della Palù, uno dei mille che, come me, aveva egli pure sulle barricate guadagnato le spalline. Degli altri non mi curai sapere chi fossero.

Era un piccolo quadro che rammentava in qualcuno di loro la fuga dall'Elba e la disfatta in Waterloo del vincitore delle Alpi e delle Piramidi, quando i suoi fidi erano condannati dai medesimi commilitoni ormai venduti a' gigli dei Borboni.

Fui replicatamente richiesto se da Garibaldi o da qualche personaggio era stato indotto ad abbandonare

il mio reggimento e unirmi ai volontari, allora ufficialmente chiamati ribelli. Risposi: che a me non comandava che io, e Garibaldi e i suoi amici non arruolare giammai per leva.

Il presidente mi richiese perchè mi era dimesso in Adernò. Risposi, citando i miei servigi nella rivoluzione del 1860, la mia prigione a Morreale, e la sicurezza di essere fucilato, se Garibaldi non vinceva e liberava dalla tiranide la mia patria. — Dissi che per tanto avea a Garibaldi unico sopra tutti gl'Italiani giurato un eterno affetto e di seguirlo nelle battaglie fino al mio ultimo sospiro.

Non essere partito per Saluzzo, dove mi comandavano e perchè infermo e perchè dal generale Mella, comandante la Brigata Piemonte, era stata accettata dietro sua rigorosa intimazione la mia dimissione, e così mi credeva sciolto da qualunque impegno in faccia alla disciplina militare, non parendomi necessario ch'io aspettassi la decisione de' miei superiori, quando già essi avevano la mia volontà prevenuta; così come sarebbe ridicolo chi, sentitosi intimare di sgombrare da una casa, aspettasse il permesso per ritirarsi dal medesimo padrone che lo discaccia; ed io aver rassegnata la mia dimissione in tempo di pace, ed essermi riunito a Garibaldi quando ancor non era stato messo fuori della legge.

Io, solamente aver marciato per Roma, e in Aspromonte non essermi battuto per ordine di Garibaldi, e, come riferiva il capitano Ardinghi, essermi trovato inerme, e non potersi quindi a me applicare l'art. 71

del Codice per tradimento con le armi alla mano consumato.

Ma il pubblico Ministero coglieva il destro, per meglio applicarmi la condanna di morte, di simular magnifiche le mie doti intellettuali, dicendo che io, anche senza armi, poteva essere utilissimo ai ribelli, col mio ingegno e col consiglio; e così di me, semplice luogotenente, facendo un generale, ripeteva che senza sciabola e *revolver*, con un solo frustino poteva egualmente comandar le schiere ed essere obbedito; ed appoggiava queste ragioni col fatto dell'avermi Garibaldi incaricato della formazione d'una legione di Zappatori del Genio.

A queste argomentazioni del pubblico Ministero si aggiunse l'insipidissima testimonianza dell'israelita sottotenente Parenzo, del 32° reggimento, che depose avergli io a Reggio domandato un miglior trattamento come uffiziale !!! Così egli aveva l'alto onore d'essere nominato nella mia sentenza, quasi avesse il mio Fato nei libri sibillini indovinato.

I Giudici credettero bene accogliere tutte le ragioni che mi stavano contro, e nello spazio di un'ora e mezza, chiuso il dibattimento, pronunziavano la seguente sentenza:

« In nome di S. M. VITTORIO EMANUELE II,
Per grazia di Dio e per volontà della Nazione
RE D'ITALIA,

« Il Tribunale militare speciale, in tempo di guerra, sedente in Messina, ha pronunziato la seguente sentenza

nella causa

contro

» Rennici Giuseppe, del fu Gerlando, d'anni 21, nato a Piana dei Greci (Palermo) celibe, Luogotenente nell'8ª Compagnia del 4° Reggimento Fanteria,

detenuto ed accusato

« Di tradimento, per aver portato le armi contro lo Stato, prestando servizio nelle file del Generale Garibaldi, dal quale veniva incaricato della formazione di una legione di Zappatori del Genio, essendo stato nel giorno 29 p. p. agosto arrestato ad Aspromonte, dalle RR. Truppe Italiane e tradotto nel Forte Gonzaga, in prossimità di questa città.

« Udita la lettura dell'atto d'accusa, in data del 20 scorso settembre, intesi gli esami ed i dibattimenti che ebbero luogo in pubblica udienza;

« Sentito il pubblico Ministero, la difesa e l'accusato, il quale assieme alla difesa ebbe per ultimo la parola;

« Attesochè da questo pubblico ed orale dibattimento sarebbe in fatto incontestabilmente risultato, tanto dalla lettura dei documenti annessi al processo, quanto delle deposizioni del teste, signor sottotenente Parenzo e dalle risposte dell'accusato, che il signor colonnello Heberardt, comandante il 4° reggimento Fanteria, il 17 scorso agosto al rapporto in Adernò disse ai suoi uffiziali che quelli che avevano opinioni contrarie al Governo dovessero esplicitamente dichiararlo e sapessero ciò che a loro restasse a fare, perchè da un momento all'altro si sarebbe dovuto venire alle mani e combattere contro i ribelli, capitanati da Garibaldi;

« Che varii uffiziali, fra i quali il luogotenente Bennici, davano la loro demissione e venivano inviati a Catania per ivi venire imbarcati e spediti al Deposito del reggimento in Saluzzo, ed ivi attendere le decisioni del Ministero circa tale loro demissione;

« Che tutti i detti uffiziali dimissionari partirono, meno l'accusato luogotenente Bennici, il quale rimase in Catania quando vi entrò Garibaldi, si unì alle bande dei ribelli da lui capitanate, venne da lui incaricato di formare una legione di Zappatori del Genio e finalmente passò cogli stessi ribelli in Calabria; con loro si trovò al troppo noto combattimento d'Aspromonte del 29 agosto, dopo il quale si costituì prigioniero al signor capitano Ardinghi dello stesso suo reggimento;

« Considerando che per tal fatto v'ha dubbio sia il luogotenente Bennici incorso nel reato di tradimento previsto e punito dall'art. 71 del Codice penale militare;

« Che nessun riguardo meritano le eccezioni del Bennici avanzate, nè possono menomamente escludere o diminuire il grave reato del quale si rese colpevole, poichè, quand'anche fosse vero che non potè partire cogli altri ufficiali dimissionarii perchè ammalato, ciò non lo autorizzava ad unirsi volontariamente, come fece, alle bande dei ribelli e tradire così il suo giuramento di fedeltà al Re ed alle Leggi;

« Che quand' anche fosse vero che coi ribelli non portasse arma alcuna, essendo stato preso prigioniero disarmato, ciò nemmeno potrebbe escludere il reato di tradimento, poichè non è coll' impugnare materialmente le armi, che un uffiziale tradisce e porta le armi contro il suo paese; ma bensì anche col pre-

star l'opera sua ed il suo ingegno a favore dei nemici, ed infatti venne incaricato della formazione di una Legione di zappatori, e si trovò in mezzo ai ribelli quando combatterono accanitamente contro le truppe nazionali e non vennero presi prigionieri che dopo perdite da ambe le parti;

« Considerando in fine che il Proclama Reale e gli atti ostili da Garibaldi commessi prima in Sicilia e quindi in Calabria escludevano ogni supposizione di accordo del medesimo col Governo, ed al di sopra della affezione e riconoscenza che lo accusato asserisce avere per Garibaldi e che lo indusse a seguirlo, sta la fedeltà al Re ed alla Patria;

« Che nessuna circostanza attenuante esiste, nè potrebbe ammettersi a favore del Bennici, atteso il grado superiore di cui è rivestito.

Per questi motivi:

« Dichiara convinto il luogotenente Bennici Giuseppe del reato di tradimento come sovra tenorizzato, e

« Visti gli art. 71, 8, 27 e 30 del Codice Penale militare e 20 del Codice Penale comune « Condanna lo « stesso Bennici alla pena della morte, previa degra- « dazione, alla perdita dei diritti civili e politici, ed « al pagamento delle spese processuali, mandando « pubblicarsi ed affiggersi la presente in conformità « del citato art. 30. »

« Messina, 9 ottobre 1862.

« Per detto Tribunale Militare speciale.

« VIETTI *segretario.* »

Eccomi condannato alla fucilazione nella schiena da chi e per chi il mio petto aveva esposto alle palle!

I Giudici tutti vennero poi a stringermi la mano che senza alcun rancore distesi ai soli vecchi ufficiali dell'esercito. Quindi uscii dalla sala scortato da un picchetto di soldati — passando a piedi per una delle principali strade della città — e salutato dovunque da gruppi di giovani affettuosi, fui tradotto al forte.

Molti e contrari per la mia mente s'affollavano i pensieri di dolore e di rabbia. Io procedeva con passo marziale, fumando e canterellando dei versetti dell'opera *Assedio di Leida*, sicchè altri avrebbe potuto giudicarmi impassibile; ma il mio povero cuore somigliava ai vulcani della mia terra natìa che eruttano fiamme per la superficie ognora di neve coperta. Rinchiuso nella prigione mi distesi sulla paglia, e tenendomi fortemente colla destra il petto e appoggiando la fronte sulla sinistra, tentava frenare mente e cuore che mi credeva scoppiassero. Il capitano G. B. Calza del 38.mo fanteria, giovine di cordialissimi modi, venne a farmi condoglianze sulla sorte toccatami; e m'incoraggiava a non perdermi d'animo, chè dovea da quel momento raddoppiarmi la guardia. Rizzatomi fieramente, risposi: « che l'anima mia era più grande della mia prigione, e che Bennici non aveva fuggito, nè fuggirebbe giammai dalla morte». Ah, mio caro lettore, io in parte mentiva! Se pieno della santa causa che aveva abbracciata, e del mio onore che altamente in me parlava, io pareva sorridere alla morte; però Dio solo sa e può misurare quei momenti, chè

non vi è alcuna sana ragione che persuada a distaccarsi senza dolore e rammarico dalla vita!

La mia memoria era la mia nemica — era la memoria d'un giovine a 21 anno — e come la face più luminosi manda in estremo gli ultimi sprazzi di luce, così essa ora vigorosissima mi richiamava tutte le passate cose: la madre, i parenti, gli amici, i sepolcri degli avi, i luoghi prediletti dell'infanzia, i più bei ricordi di viaggio, i discorsi più notevoli, i piaceri provati, l'incantevole armonia delle danze, gli affettuosi desiderii, la gratitudine non soddisfatta, l'ultima voluttuosa stretta di mano di colei che s'ama, la gondola del lago di Como, la serata col liuto sul golfo di Napoli, l'onde azzurrine della grotta di Capri, il saluto all'alba sulla guglia del Duomo di Milano..... Era un supplizio simile a quello favoleggiato di Tantalo..... E la tristezza di morire, non sul campo di battaglia, premendo il dorso d'un agile corridore che pari al baleno ti trasporta tra'l rumore delle schiere e delle armi, saltando steccati e cadaveri; ma solo, colpito nella schiena da traditore, per non avere sguainata la sciabola al beneplacito straniero!

Ad ogni rumore sembravami udire i passi di chi dovea portarmi al patibolo... Ma un'anima generosa vegliava per me. Il generale Pinelli, tanto formidabile ai briganti e al vampiro sacerdotale, fu il mio angelo custode; chè appena giudicato, mi propose alla grazia sovrana. Rispondeva il Petitti, oggi di nuovo ministro della guerra: « che mi fucilasse!! » E il Pinelli: « che il popolo di Messina stava all'erta e disordini sarebbero avvenuti ». Ripeteva il Petitti « che dentro la citta-

della mi facesse fucilare. » Replicava il Pinelli, informando un altro più alto generale di grande autorità per mezzo del telegrafo. Quel generale recatosi a Torino — a quanto mi si dice — decise che io non fossi fucilato. — Così li 26 ottobre S. M. firmava il decreto, col quale mi commutava la pena di morte in quella dei lavori forzati a vita; e li 27 l'aiutante di campo del generale Pinelli me lo annunziava, al quale io rispondeva, che era pronto a tutto.

Nè di tanto solo devo ringraziare Pinelli; chè egli per ben due volte si degnò visitare gli altri disertori nelle prigioni, e come meglio gli era dal suo grado permesso li consolava; e appena informato ch'io dormiva sulla paglia, veniva al forte Gonzaga comandando rigorosamente ch'io fossi d'un letticiuolo fornito. Questo spirito di umanità usato ai prigionieri di Aspromonte è bella onoranza alla memoria del prode domatore dei briganti.

Li 28 ottobre un distaccamento di bersaglieri mi veniva a prendere; e scortatomi nel piano di Terranova in mezzo a un quadrato formato da distaccamenti di tutte le armi che formavano la guarnigione, mi fu da un colonnello di fanteria letta la sentenza e la seguente formola di degradazione: « Ecco avanti a voi Giuseppe « Bennici, il quale essendosi reso indegno pei suoi de- « litti di far parte dell'esercito e di vestire l'onorata « divisa militare, è stato condannato a venirne spo- « gliato, privato delle sue armi e cassato con infamia: « da ogni uomo d'onore se ne eviti il consorzio. »

A questi sanguinosi oltraggi mi si rizzavano i capelli; io ruggiva; ma non mi era dato che col solo

sguardo disprezzante rispondere agli insulti. Una folla di popolo era presente a quella scena, e la indignazione era dipinta sul viso di tutti. Col capo scoperto fui condotto fuori del quadrato, e vicino alla spiaggia, rivoltomi al popolo, lo salutai col grido: « Viva l'Italia! » e mi corrispose unanime, replicando: « Viva l'Italia! »

Fui condotto a bordo del vapore mercantile il *Pompei*. Mi accompagnavano un delegato di P. S. e 13 bersaglieri.

CAPITOLO IV.

Il Castel Capuano.

Con modi squisiti e generosi fui ricevuto dalla gente di bordo. Sembra che come dalla terra lontani e ognora in contrasto con gli elementi, gli uomini di mare siano più degli altri scevri dalle piccole passioni di odii e rancori. Diffatti su tutti i legni, o del Governo o delle Società private, su cui i prigionieri di Aspromonte dovettero imbarcarsi, su tutti un'accoglienza generosa incontrarono.

E distinti cittadini di Messina vennero a salutarmi e mi usarono cortesie che non dimenticherò giammai.

Alle 4 pom. si partiva alla volta di Napoli. A me non era stato dato avviso, che appena degradato, dovea essere subito allontanato; onde fui costretto a partire coi soli panni che avevo addosso. Ricordava ora gli altri viaggi che con altri spiriti pel medesimo mare avea

fatti, e tentava fantasiando scacciare la presente tristezza.

Mi addolorava il pensiero di 200 e più robusti soldati delle varie armi e d'ogni provincia d'Italia — molti già bassi uffiziali e di più decorazioni premiati pel loro valore — ora condannati al patibolo, e non graziati che per essere gettati, a morire di strazio, nelle galere. — Un Luigi Campora di Casale — Monferrato — quindicenne — falsificando la sua fede di nascita, fuggiva da'suoi parenti, e si arruolava bersagliere. — Passato a Garibaldi nel 1862 e preso prigioniero alla Fantina, protestava per la sua età insufficiente a un giudizio; ma nulla gli valse, chè veniva condannato a vent'anni di lavori forzati. E la medesima pena soffriva un Ceschini, Veneto, di anni 17. —

Un Sante Bocchi di Parma restava prigioniero in Aspromonte, e come disertore gli si apriva un processo; egli era infermo e il giorno del dibattimento si febbricitante da non poter tirar fiato a parlare; — ma il suo stato miserando non mosse pietà alcuna, e condottolo innanzi ai giudici veniva tratto alla morte, quando semivivo non poteva reggersi sullo scabello degli accusati, e stramazzava, se i suoi compagni non lo sostenevano.

Arrivato a Napoli io era condotto alla Questura, e di là al Castel Capuano o Vicaria. Nel passar la immensa volta di portici che fanno corona all'atrio, con dolore la mia mente iva pensando alla instabile fortuna. — Il 29 ottobre 1860, e alla medesima ora forse, io già montava a cavallo negli avamposti di S. Maria di Capua! — Due anni appena erano trascorsi, dacchè

per la medesima Napoli eravamo entrati festosi in mezzo a un popolo ebbro di gioia, e coperti di fiori, che si versavano da' balconi! —

E la superba reggia di Federico e di Manfredi, ove si educava bambina, fra i canti dei Trovatori e dei Menestrelli, la lingua italiana, quanto era mutata! Or solo pianti, sospiri ed alti guai risuonavano per quell'aria di dolore.

Passato l'atrio a sinistra, ed entrato per la porta che si apre contro la scala del primo piano, fui, passando per vari corridori oscuri e irregolari, condotto in una camera, che, per una piccola apertura, comunicava con altra, zeppe tutte e due di gente dell'ultima feccia de' lazzaroni. Non vi era un accusato politico, non una persona di rispetto, neanco un brigante. Erano tutti manutengoli, borsaiuoli, piccoli camorristi, ossia *picciotti di sgarro*, ruffiani, barattieri e simili sozzure.

Richiesi al secondino che mi accompagnava, se poteva, pagando, esser portato in qualche stanza migliore. Mi rispose, che gli ordini dei superiori non erano tali; e così mi chiuse la porta in viso.

Figurati, mia gentile lettrice, lo stato del mio animo in quelle orrende mura; io vi leggea a chiare note, che non la legge, ma solo l'odio degli uomini mi perseguitava. Non ho giammai in vita mia provato tanta ira e tanto dolore come in quei momenti. Io tremava tutto della persona; il fiato che spirava mi sapea di veleno; qualunque eccesso, se altri mi avesse tentato, avrei compiuto; e ciò che più mi maravigliava era un riso convulso, che dalle mie labbra traspariva.

Quella ciurmaglia m'accolse con quell'estrema e confidente indifferenza, che si usa con chi da anni e anni è consorte. Il capo camorrista però più garbato mi richiese del mio stato; e, saputomi prigioniero di Aspromonte, mi fece mille inchini, senza Regio Decreto dandomi dell'Eccellenza, mi offerse il suo lettuccio, e comandò che mi rispettassero. E i suoi comandi non erano vani, chè era da tutti come sovrano delle loro vite ubbidito.

Mi buttai su quell'unico giaciglio che là si trovava, e, respirando quell'aria fatta malsana da tanti fiati e sudiciumi, passai quella giornata ed altre dieci ancora, che ho schifo a solo ricordarmene.

Nè sono al fine delle nostre sventure. Altre scene funeste e altri nomi bisogna citare, e poi il lettore giudicherà se le carceri d'Italia per noi sono state quelle di un regno costituzionale.

Diciannove prigionieri d'Aspromonte,

I sergenti

1. Barcella Federico — da Bergamo.
2. Talice Isacco — da Casale.
3. Bezzi Lodovico — da Parma.
4. Taverna Giacomo — Veneto.

I militi

5. Ceresini Augusto — da Parma.
6. Suggi Giovanni — da Livorno
7. Crocco Gregorio — Veneto.
8. Pegoraro Francesco — Id.
9. Loro Benedetto — Id.

10. Rota Luigi — Id.
11. Bona Giovanni — Alba (Piemonte).
12. Bruno Giovanni — Mondovì.
13. Detorre Luigi — Napoli.
14. Gianini Antonio — Id.
15. Ravizza Stefano — Casale.
16. Azzalini Pietro — Sondrio.
17. Liberti Pietro — Perugia.
18. Bassi Gaetano — Casal-Pusterlengo.

19. Maraschi, Sante, Sangrato, Todi, tutti condannati alla galera, furono tradotti alle grandi prigioni di Palermo dirette da vilissime e crudelissime creature, Ottavio Venturi, toscano, ed un certo Carniati, vicedirettore, che pareano esultassero nel martoriare il prossimo. Appena assicuratisi delle loro vittime costoro le rinserrarono in un sotterraneo non destinato di sicuro ad accogliere anima viva : le pareti umidissime, intonacate di fetente sudiciume, chè per esse passavano le chiaviche dello stabilimento. Dopo tante marcie e cambi di prigioni in prigioni da Aspromonte a Palermo fra la fame e le miserie, quei poveri disgraziati erano affatto macilenti e nudi. Il più riccamente vestito era Talice Isacco di Casale : e possedeva intiere un paio di mutande ed una logora camicia.

L'aria non penetrava colà che per una bassa apertura. Pochi grani di fave cotte con olio puzzolente e un pane nerissimo era il loro cibo quotidiano, sicchè quei prodi furono dalla fame costretti, sporgendo dalla finestra le mani in tanti combattimenti incallite, elemosinare un tozzo di pane da chi per caso si faceva vicino al loro sotterraneo. Non letticciuoli, non pa-

gliariccio, non coperte, ma solo una pietra fu il loro giaciglio.

Per 47 giorni, dalli 24 novembre ai primi gennaio, contro tutto il rigore dei geli invernali, era d'uopo riscaldarsi solo col continuo contatto dei corpi; e per gl'innumerevoli insetti e i malori del corpo, appena trascorsi pochi giorni, furono dilaniati da putride piaghe. Ceresini Augusto ne contava 33, e novello Giobbe, vedea del suo misero sangue pascersi altri esseri. Mentre i vincitori di S. Martino erano dalla fame e dai vermi divorati, Urbano Rattazzi, il Ministro d'Aspromonte, s'inebriava nelle voluttà dell'imeneo!

Gli ultimi di dicembre, quegli sventurati, accortisi ormai che dalla fucilazione non erano stati graziati che per più lentamente morire, decisero a qualunque costo troncare o tanta miseria o la vita. Una mattina che il secondino portava loro la razione delle fave, impadronitisi della porta, improvvisamente sbucavano nella corte delle grandi prigioni, gridando disperatamente: « O giustizia, o vogliamo essere fucilati. » A questi rumori accorsero le autorità, e con le buone promesse li persuasero che sarebbero al più presto soddisfatti, purchè nessuna violenza tentassero.

Ma chi prometteva avrebbe anco corto atteso, se l'ardente patriota Michelangelo Camineci, commissario di quelle carceri, di tanti orrori avvisato, non correva egli stesso, coi proprii occhi, ad informarsi, e inorridito, poi dava alle stampe un lamento, che facea un'eco dolorosa in tutto il popolo di Palermo, a cui riusciva durissimo vedere i ministri di Vittorio Emanuele rinnovare le crudeltà dello Spielberg sulle

fiorite spiaggie d'Oreto. Spaventato allora il Venturi, concedeva, benchè mal volentieri, coperte, camicie, panni e lenzuoli a quegl'infelici.

Il lettore forse non vorrà del tutto dare buona fede alla mia narrazione. Ma n'è testimonio oculare il deputato Crispi, che li 5 gennaio si portava nella prigione e tutti visitava e li faceva fornire di pagliaricci. E il sottoprefetto di Palermo, G. Murgia, invitato dal Camineci, visitava egli pure quelle prigioni, e ripeteva quindi egli pure che sotto l'Austria non avea giammai visto compiersi tali inumanità.

Nè fra i patimenti, il Venturi risparmiava gli oltraggi: un dì che essi, per ispassarsi, ripetevano in coro l'inno dei martiri, egli, fattosi presso alla finestra e sghignazzando un riso feroce, gridava: « non cessassero mai di ripetere tal canzone, chè al più presto di certo avrebbero colta la palma del martirio! »

Altri disertori venivano tradotti al Bagno di Portolongone, Isola dell'Elba. Appena arrivati facevano sosta nel bagno di Portoferrajo, dove il maggior comandante loro faceva subito indossare la divisa del galeotto e ordinava che loro fossero rasi barba e capelli, operazione che compissi da un galeotto barbaramente, sicchè sfregiati sanguinavano pel teschio e pel viso; e dopo incatenati, col peso dei loro pagliaricci addosso, sempre sotto ad una pioggia dirotta, a piedi dovettero finire il viaggio da Portoferrajo a Portolongone.

Ai sette di ottobre il mio corpo, benchè molto robusto, cominciava ad esser vinto dai mali morali. Fui assalito dalla febbre, e la mia povera mente delirava; nè a mio conforto aveva le carezze della mia genitrice,

nè sulla mia fronte posava soave una mano amica. Io, assopito, non udiva che gli urli di quella masnada, che in un angolo, bestemmiando Dio e i loro parenti, giuocavano i loro cenci alle carte. Fui visitato dal medico di servizio, che ordinò che fossi portato all'Ospedale. Io non mi era mai trovato nei publici ospizii, e può immaginarsi il lettore il mio rincrescimento nel dovermi adattare in letto, che ieri cuopriva chi nell'avere e nel sangue del prossimo aveva le sue mani macchiate; là dentro erano briganti feriti, e la maggior parte gente lorda d'ogni delitto.

Però erami vicino di letto uno Spagnuolo, della banda di Borjes: Benito De Safra, castigliano. Da lunga infermità era ridotto uno scheletro; nei suoi deliri sognava sempre la sua genitrice, i cavalli e le belle donne del suo paese, diceva sempre il *pater noster* per Don Carlos, per cui, luogotenente di cavalleria, aveva disertato, si era battuto ed esulato; dicevasi molto conosciuto dalla contessa di Teba, Imperatrice Eugenia. Mi chiese di mio nome e la mia terra natia; non volli soddisfarlo, e mi dissi bresciano. Solo non gli negai essere condannato a lavori forzati, perchè voleva battermi contro il Papa. Tanto bastò, perchè quel fiero legittimista, contorcendo stranamente le labbra, tentasse prorompere in insulti, che io facilmente impedii ed ai quali, compassionando il suo misero stato, con profonda risata risposi. Dopo però mi domandava perdono, e mi dava il suo indirizzo a Parigi, dove presto anderebbe, perchè, non voleva morire a qualunque costo, come diceva, quasi avesse colla sua grave infermità patteggiato.

Il 30 mi vennero a prendere i carabinieri, mi ammanettarono, e incatenatomi in branco con altri 18 soldati della medesima causa, ci avviarono al Porto. Nel passar la porta del Castel Capuano, m'imbattei nella mia ordinanza, che affezionata corse al mare per venirmi a vedere. Appena mi scorse in tale misero stato proruppe in pianti e grida che mi laceravano l'animo. Però io, simulando indifferenza, con riso a fior di labbra, gli domandava nuove del mio cavallo morello; ma il poverino non sapeva fare e dire altro che gridare, « Infamia !» I carabinieri lo allontanarono a forza. Oh! quell'incontro mi aveva piantato un coltello nell'animo... però mi confortai, pensando che non era solo nei dolori, ed altri di me più grandi avevano quanto me e più di me sofferto. Riccardo II, re d'Inghilterra, detronizzato da Enrico IV Bollinbrok, e prigioniero nel Castello di Domfret, fra tanti cortigiani che avea, non era che da un solo suo vecchio e povero palafreniere visitato!

CAPITOLO V.

La Galera.

Arrivati alla marina, fummo imbarcati sopra uno di quei vapori del governo destinati al servizio postale delle isolette, dirimpetto alle coste Napolitane. Era una bellissima mattina, e il sole, spiccandosi dalle creste di Somma, splendidissimo tutto il golfo irradiava.

Io fissava lo sguardo lacrimoso o sulle rive di Sorrento, o a Posilipo, o a Portici, o a Chiaja, o a Resina,

e mi struggèva il pensiero di dover abbandonare tanta bellezza, per rinchiudermi fra l'erme muraglie di una galera, e per sempre! Immerso nella mia tristezza, sembrava un sasso. Si costeggiò Nisida, si faceva una piccola sosta a Pozzuoli e a Procida, si arrivava la sera al Porto d'Ischia; e se un carabiniere non mi picchiava sulla spalla, chi sa quando da quell'astrazione mi sarei riscosso! Chè dall'alba, dimentico di ogni cosa, io dimorai senza far cenno o moto alcuno. Arrivati ad Ischia, fummo rinchiusi nelle carceri giudiziarie; la notte cambiava in tempo cattivo, onde l'indomani, e per altri tre giorni, fu impossibile partire.

Non dimenticherò mai le gentilezze usateci dal Delegato di P. S., dal Capitano della G. N. e dai medesimi carabinieri che ci accompagnavano; chè della nostra causa appena informati, tutti, per quanto fu in loro, cercarono lenire le nostre pene.

Li 14, al mattino, si partiva da Ischia, e alle 2 p. s'arrivava a S. Stefano, piccolo scoglio buttato in mezzo al mare 60 miglia dirimpetto a Gaeta, isoletta disabitata, inetta alla coltura. Essendo tutto un ammasso di pietra, per salirne la cima dovettero gli antichi per forza di ferro tagliarvi una scala a chiocciola, e per coltivare qualche poco d'ortaggio, trasportarvi da Ventotene, altr'isoletta ad un tiro di fucile lontana, la terra; e dalla medesima Ventotene bisogna fornirsi di tutta la cibaria occorrente. Fu in S. Stefano che Augusto relegava sua figlia Giulia per impedire gli scandali delle sue sozze lascivie; vi si vedono gli avanzi della sua casa. In cima si alza a guisa di cono nero, come l'augello di preda, il Bagno. Oh! quell'architettura

colossale non si può scorgere senza che brividi mortali non assalgano chi è destinato a penare là dentro.

Condotto innanzi al comandante, Capitano Federico Campagna, onesta e gentil persona, fui innanzi a' carabinieri, come prescrivono i regolamenti, spogliato degli abiti, rasimi i baffi e vestito dell'abito da condannato, che consiste in un giubbone rosso, un berettone verde, distinzione della mia condanna a vita, e un paio di calzoni color marrone. Dopo venni condotto dal ferraio; richiesto qual piede prediligeva, risposi il sinistro; e mi fu messa una catena del peso di varii chilogrammi al piede destro, e ribaditami con grosso chiodo infuocato, che i galeotti chiamano *zeppula*. Per favore del Comandante non fui incatenato al braccio con altri, e risparmiatimi i due mesi d'esperimento che bisogna passare in una segreta.

Fui rinchiuso in una cella con altri tre vecchi condannati: un disgraziato padre che, per vendicare la sua figlia oltraggiata, avea consumato un omicidio; un giovane d'anni 26 che, per non perdere la sua amata, uccideva il suo rivale, e così il disgraziato perdeva amante e libertà; il terzo era il famigerato capo bandito Nicola Morra da Cirignola, un misto di superstizioni, d'ignoranza, di vizi, e pur di qualche virtù.

Quella gente mi accolse tra stupida, balorda e affettuosa, secondo i partiti che vigevano: i borbonici, (ed erano in gran numero, se non tutti) mi guardavano in cagnesco.

Chiuso nella mia cella, io sdegnava convivere con chi nel mio cuore destava tanto ribrezzo; dalla mattina alla sera, fumava, pensava e leggeva sempre solitario;

qualcuno di loro mi veniva a contare, senza essere richiesto, la propria vita, ognora col proposito di farsi credere innocente. Io concedeva il sì e il no, come meglio loro piaceva e così differente era tenuto per un uomo savio e di cuore. Di più una raccomandazione forte appo loro era la mia condanna, perchè dalla condanna essi giudicano dell'altrui capacità.

Li 20 ottobre, era dall'illustre Generale Mariano d'Ayala, d'ispezione a quei luoghi, chiamato, ed usatami ogni benevola accoglienza. Carpii quell'occasione per protestare contro l'infamia di avermi buttato in mezzo gli assassini, dichiarando che avrei mostrato a miei persecutori essere superiore a qualunque tormento, e che quando la mia coscienza non mi condannava, io disprezzava qualunque tribunale! Il Generale si mostrò molto conturbato di questo indegno trattamento; mi strinse affettuosamente la mano, e promise che a Torino avrebbe fatto tutto il possibile per noi.

Avvicinavansi le feste di Natale, e correva voce che il Ministero subentrato a quello di Aspromonte avrebbe, per non lasciare alcuna orma di tanta catastrofe, graziato i militari compromessivi. Ma furono speranze vane; ormai i ministri d'Italia, più che a rinsanar piaghe, si succedono solo per aprirne delle nuove! Li 15 gennaio venne un mio fratello a vedermi. Oh! quanto dolore provò il poverino, a dovermi abbracciare in quel orribile divisa! Toccò a me consolar lui della mia sciagura. Mi fu nota e gradita la seguente lettera che il Generale Giuseppe Garibaldi dirigeva a mia madre in condoglianza della mia sorte:

« Pisa, 11 novembre 1862.

Signora,

« Mi commuove il modo eroico col quale sopportate « la vostra sventura — vostro figlio sarà libero e pre- « sto — io, appena che potrò farlo, m'incaricherò di « lui — e se non lo dovesse essere, io maledirei a chi « tollera che si castighi chi non ha altra colpa che di « avere meglio e più d'ogni altro amato il proprio « paese.

« Le catene di vostro figlio sono gloria per lui, e « infamia per chi glie le ha poste.

« Credetemi

« *Vostro*

« GIUSEPPE GARIBALDI. »

« *Alla Signora,*

« GIOACHINA CASSARA

« *Piana de' Greci* (*Sicilia*) »

Da tanto tempo io non poteva nulla penetrare sullo stato in cui versava l'Italia. Non era lecito leggere i giornali; e perfino erami trattenuta da un foriere maggiore incaricato della corrispondenza dei servi di pena, il quale la voleva abbruciare, una gentile ed amichevole lettera del deputato Bellazzi, che in essa mi annunziava la salute di Garibaldi migliorata; e non la riceveva che dietro reclami al capitano Campagna.

Dopo i fraterni abbracciamenti, il mio cuore raddolcito e commosso dai pacifici racconti di famiglia e dalle graziose nuove, quanto dolore e tristezza non provava rientrando la sera nella comunione de' galeotti! Quivi non gentili parole, non soavità di visi, non umano pro-

cedere; ma solo foschi ceffi, con la fronte bassa e ognor coperta, quasi avessero paura che altri i loro terribili proponimenti vi leggesse, orribili bestemmie dei più orribili delitti, accenti di vendetta, di dolore e d'ira, e quei visi resi ognora più orridi dalle cicatrici che, quotidianamente rissando tra di loro, s'imprimono sanguinose.

Una volta raccapricciava alla lettura dei patimenti a cui sono i miseri schiavi sottoposti; ma dopo essere stato a S. Stefano, posso dire gli schiavi in paragone a' galeotti essere in paradiso. Io vidi robusti montanari del Gargano, condannati ad esser puniti colle bastonate, miseramente incatenati ad una panca storcersi, sanguinare, urlare come belve, svenire sotto quel terribile flagello di più corde raddoppiate in nodi, che per riuscire più funeste sono ognora conservate nell'acqua. Dopo l'annessione, tolto il regolamento borbonico, si applicò ai bagni meridionali un'altro pari o peggiore — quello di Carlo Felice — Certo è che simili barbari gastighi, anzichè educare, demoralizzano e infieriscono del tutto il condannato. Io che amava e riveriva l'effigie dell'uomo come quella di Dio, ne piansi di dolore, vedendola tanto contaminata!

Li 19 gennaio venne l'ordine di essere tradotto nella galera di Nisida; dovè, per essersi il vapore fermato una notte a Ischia, si arrivava il 21, sbarcando prima a Pozzuoli. Da Pozzuoli a Nisida si fece il viaggio a piedi. Tutti gli stranieri che vanno a visitare le rovine dei monumenti romani, in gran numero in quei dintorni dispersi, fissavano lo sguardo sul mio berettone

verde, maravigliando ch'io tanto giovane avessi potuto compire un delitto da meritar tanta pena.

In una osteria campestre, i custodi mi permisero fermarmi a far colazione. Vi si trovava un signore inglese, che rivoltosi ingenuamente ad un guardiano, dimandava in francese: *qual crime le condamne?* Trassi d'imbarazzo il Custode che nulla comprendeva, col mostrare al curioso la copia della mia sentenza; quel buon diavolo restò così mortificato di aver male sospettato di me, che non la volèa cessare dal dimandarmi scuse e farmi carezze.

In Nisida eravamo riuniti 54 pazienti, per la medesima causa di Aspromonte. Oltre a noi per reati politici vi si trovavano il famoso De Cristhen e Caraccioli; però un ordine di Lamarmora li dispensava da portare catene, ordinava che a loro si usassero i maggiori riguardi, che non fosse lecito a' galeotti il conversare con loro, e loro concesso il possibile per lenire le loro pene, sicchè con loro corrispondevano francamente tutti i legittimisti d'Europa.

Non così però usavasi con chi per l'Italia aveva e il suo sangue sparso, e medaglie di valore acquistate, chè pari agli assassini e peggio di briganti eravamo trattati. E basti a provare quanto quei nemici dell'Italia fossero trattati in modo diverso da noi, il fatto che appena S. M. ebbe firmato il decreto che loro commutava la pena de' lavori forzati in quella della relegazione, essi erano tradotti via da Nisida al forte; mentre a noi, quando già sino dal 14 marzo 1862 eraci commutata la pena de' lavori forzati alla rele-

gazione, Lamarmora non ci faceva partire dalla galera che gli ultimi di maggio 1862.

Il primo di febbraio fui gentilmente visitato dal Generale Nino Bixio, sotto il comando del quale aveva compita la campagna del 1860, come aiutante di campo. Oh! quanto dolci rimembranze di gloriose marcie e bivacchi non mi ricordò quella visita!

Li 14 marzo si firmava per noi la suddetta grazia; ma non ci era comunicata.

Gli ultimi di marzo la nobile Maria Luisa Manties Principessa di Morra, la gentile Madama Maddalena Giunti e il dottor Palasciano venivano a portarci i saluti del Generale Garibaldi; e in segno di affetto delle Signore di Napoli, somministravano 10 franchi per uno a tutti i nostri soldati. Per cortesie e umanità, sono sicuro che i vincitori del Volturno non dimenticheranno giammai il bel sesso Partenopeo!

Verso la metà di aprile ci veniva comunicata la comutazione di pena, levateci le catene, e dataci libertà d'indossare abiti civili; però ordine di partenza non ci era; e tale arbitrario ritardo mancò poco non mi costasse la vita, chè inaspriti i camorristi dal profondo disprezzo in cui li teneva e dal rifiuto, per non incoraggiare la loro temeraria e vile società, di pagare lo scotto, decisero una notte spacciarmi. E già smorzato il lume, cheti cheti si avvicinavano al mio letto; ma la vigilanza del mio uomo di servizio impauritili, si ritiravano.

L'indomani, avvisate le autorità, arrestavano i capi, trovandoli tutti forniti di coltelli, pugnali, e rasoi. Rimessi in segreta, si apriva a loro un processo. Allora il

maggiore Testa comàndante il bagno mi divideva da quella canaglia.

Il 21 maggio un vapore della Compagnia Accossato Peirano, c'imbarcava, per esser tradotti al forte di Vinadio, presso Cuneo, ove dovevamo pur troppo conoscere nuovi tormenti e nuovi tormentatori.

CAPITOLO VI.

Il Castello di Vinadio.

Li 25 maggio arrivai a Cuneo; e buttato indegnamente ammanettato in un carrettone, passai per tutti quei villaggi, dove la voce sparsa non essere noi che camorristi non ci faceva trovare neanche un sorriso di pietà. Richiesi prima di partire di poter compiere il viaggio sopra una vettura, che avrei del mio pagata; e ciò che è permesso a qualunque delittuoso, fu a menegato, chè era altrui desiderio non solo punirmi, ma anco avvilirmi.

E in così misero trattamento, esposti sempre ad una pioggia dirotta, arrivammo al Castello di Vinadio, che chiude contro la Francia tutta la valle dell'Argentiera, e munito da immensi monti, bagna i suoi fianchi nella Stura, che per tutta la lunghezza attraversa quella vallata. Tutti i prigionieri d'Aspromonte furono colà riuniti, sotto la direzione di Luigi Diana di Aversa provincia di Napoli, sin dalla sua infanzia educato nell'Amministrazione delle carceri borboniche, che il grido

dell'intiera Europa inorridita giudicò negazione di Dio e della civiltà.

Nel dileguarmi da Nisida, fissando lo sguardo sul bagno che per tanti mesi mi avea fatto penare, e che già per la lontananza cominciava a perdersi fra gli immensi spazii dell'estremo orrizonte, allora innalzava una preghiera per quei miserandi che lasciava laggiù, pensando con dolore quanto spesse volte il bisogno più che altro è causa di colpe e delitti!

Ma quando uomini dalla provvidenza posti in buono stato tentano, coll'impostura e coll'infamia, salire più in alto negli onori e nella fortuna; danneggiando il prossimo, solo per appagar la fiera ambizione che li rode, allora l'animo mio si crede fortunato s'io posso per onore del vero smascherare quei tristi, affinchè la società ulteriormente non ne soffra.

Il suddetto Luigi Diana di Aversa, or direttore delle carceri di Santa Margherita a Milano, simulando dolcezza, come la biscia più velenosa si nasconde fra l'erbe, tentò l'altrui rigore istigando colla calunnia, peggiorare la nostra trista condizione.

Il nostro vitto giornaliero consisteva in due minestre o di pessima pasta col lardo, o di riso con patate o con pane nerissimo e mal cotto. I detenuti, massime quei bisognosi, vedendo così negato quel modo di vitto, che prescrive il regolamento carcerario, muovevano al Diana alte lagnanze, alle quali il Diana avea interesse di non rispondere nè soddisfare.

Le lettere dirette dai prigionieri a consolare le proprie famiglie, passati più giorni, erano trovate in pezzi sulla porta dell'ufficio della Direzione. E i francobolli?

— Si ricorreva al Diana; e non si aveva alcuna giustizia.

Si tralasciava per mesi intieri la lavanda della biancheria, e il lagnarsi era lo stesso di fare un buco nell'acqua.

Il giorno della festa nazionale è prescritta una razione di carne ai relegati. I detenuti sdegnati di esser peggio che in galera maltrattati, rifiutavano la suddetta razione, scusandosi non potere alla comune gioia partecipare, quando essi erano come traditori condannati al dolore. Il Direttore non prendea cura di quello atto di ostilità dimostrato, anzi simulava approvarlo, vantandosi repubblicano; e come tale, neanche egli festeggiava lo Statuto.

Ai primi di giugno, Gaspare Aimi da Parma, antico sergente, chiedeva al Diana il permesso di potere spassarsi nell'atrio del Castello, esercitandosi con altri detenuti alla manovra di linea. Lo permise il Diana, ed anzi egli stesso venne ad assistere a quello esercizio che senz' armi e bastone alcuno si faceva. Ma sopraggiunto il capitano del 75° reggimento di guarnigione a Vinadio, chiedeva al Diana che facesse cessare quelle manovre; e subito di fatto cessavano, senza rumore o lamento alcuno.

L'indomani però erano chiuse le porte delle camerate, e tolte le poche ore di passeggio. Questo irragionevole e arbitrario castigo irritava i detenuti, che picchiando fortemente alle porte, con alti gridi chiedevano ai custodi per qual ragione erano puniti. Il Direttore, in vece di calmarli con qualche plausibile ragione, gl'irritava di più col mandare a chiamare la

truppa, che subito schierandosi di faccia alle camerate, minacciava far fuoco, se non zittissero. Zittivano allora i detenuti; ma fremevano per vedersi ingiustamente puniti, e di più minacciati di fuoco addosso, se osavano reclamare. Sarebbe stata necessità chiamare la truppa, se i prigionieri avessero o rotto le porte o tentato un'evasione; ma questo nemmeno per sogno passava loro per mente.

Avverto io intanto il lettore che, nella stanza di mia residenza, non solo non successe alcun rumore; ma pregato io dal Direttore di acchetare con le buone parole gli altri detenuti, ciò feci subito e più volte, consigliandoli a rassegnarsi, ch'era inutile, anzi dannosa ogni ostile dimostrazione contro al Governo.

Successi questi fatti, una tranquillità perfetta subentrava nella casa di relegazione, essendosi ormai tutti persuasi non potere a qualunque costo, o per regolari o per irregolari reclami, aver giustizia; e in questo stato di cose, la prudenza consigliava il rassegnarsi.

Non però tralasciava il Diana di ruminare disegni, onde potesse in faccia al Governo con le menzogne rendersi benemerito, e così poggiare più in alto. Di fatti quotidianamente compilava rapporti, magnificando il rigore e l'operosità usati nel domare i prigionieri d'Aspromonte ad ogni dovere ribelli.

Nè il Ministero esitava ad accogliere quelle menzogne; anzi premuroso si affrettava ad ordinare punizioni e rigori, degni al tutto dei governi che l'ira popolare distrusse. E così all'alba del 30 luglio del 1863, io era svegliato in fretta dal capo custode Bartolini, che mi

annunziò com'io fossi chiamato all'ufficio del Direttore. Ivi appena entrato, il Diana tutto commosso mi gettava le braccia al collo, dicendomi teneramente, dover io subito partire alla volta di Torino, dove di certo mi attendeva la grazia sovrana. Chiedo allora io il permesso di poter tornare un momentino in camera, per salutare chi resta; ma il Diana mi avvisava nol facesse acciocchè, per questa distinzione usata dal Governo di graziare uno solo, gli altri detenuti non si conturbassero. Cedo allora a questa ragione, e sono dal capo guardiano accompagnato alla porta, dove impadronitisi di me i carabinieri mi ammanettano con altri tre prigionieri che abbasso trovai, lusingati ancor essi ad uscir zitti ed allegri dalle camerate per la grazia. Ma appena usciti dal forte, raddoppiò la scorta dei carabinieri, alle manette aggiunsero una catena che come branco di pecore portate al macello, tutti quattro attraversava e legava. Mi cadeva allora la benda dagli occhi; e intendeva che genere di grazia fosse quella che ci aspettava.

Arrivato a Cuneo e smontato alle carceri giudiziarie, dovei soffrire mi facessero addosso una visita tanto rigorosa quanto indecente. Dopo fattomi entrare in un carro cellulare e portato alla ferrovia, mi tradu cevano alle carceri giudiziarie di Saluzzo, sempre con estrema puntualità, atteso ad ogni stazione da carabinieri, che quasi avessero un Ninco Nanco o un Chiavone in custodia, non mi lasciarono prendere fiato.

Giunto alle carceri giudiziarie di Saluzzo, mi interrogavano e, ripetendo un'altra visita più indecente della prima, mi rinserravano al N. 9 che è la più

brutta dimora di quelle bruttissime carceri. Non c'era permesso passeggio, non lume, nè alzar la voce, nè libri; e appena poca aria si respirava per una sola finestra, attraversata da due forti grate di ferro e da una angusta persiana di legno, per cui non si scorgeva che a metà il campanile di una chiesa vicina.

Tutta la mobiglia occorrente consisteva in un vaso di terra per l'acqua, e un misero pagliariccio sulla nuda e umida terra; tutt'altro era proibito. Dimandavamo noi perchè eravamo stati da Vinadio tradotti colà; e ci rispondevano o male o nulla. Venuto un giorno il Procuratore del Re a visitare i detenuti, era da noi domandato di volerci processare, se eravamo di qualche colpa accusati, o di farci trattare almeno come relegati: e si aveva per tutta risposta, da lui: « Così piace al Governo; nè i detenuti devono sapere le decisioni venute dall'alto! » E così voltate le spalle, in modo aspro e villano si ritirava.

Con altri due prigionieri giunti da Vinadio, eravamo in quattro riuniti in uno spazio di tre passi di larghezza e 9 di lunghezza. Oh! quanto è duro dover circoscrivere i moti della persona entro quattro anguste pareti, quando il pensiero vola insaziato per gli immensi spazii dell'infinito, fatto più indefesso dalla solitudine!

Venuto l'inverno, era il gelo sì intenso da congelare l'acqua entro il vaso di terra, e tutto il cibo che somministravasi. Questo era una tazza di minestra col lardo ed un piccolo pane nero. Io vidi un bravo soldato di Palestro la sera piangere per la fame!

Da' rumori che si udivano, eraci noto avere sotto di noi, a' lati e di sopra, anche altri detenuti; e da' gridi

di vigilanza dati la notte dalla sentinella posta in linea perpendicolare alla finestra, noi avevamo misurata l'altezza della nostra stanza; sicchè, anco se l'avessimo voluto, per tutte le parti era impossibile una evasione. Eppure quattro visite minuziose e ridicole si compivano ogni giorno per noi, e alla mezzanotte ci toccava alzarci e sollevare il pagliariccio, onde mostrare che non si era tentato alcun buco, ch'era ridicolo il farlo, quando si andava a cadere in altra prigione.

Mi visitava ai primi di marzo il maggiore de' cavalleggieri di Alessandria, Felice Dogliotti, tanto prode quanto generoso; egli inorridiva al veder l'indegno trattamento di cui era vittima, scorgendomi le mani tutte piagate dal freddo; si portava dal Prefetto, e ci otteneva il permesso di leggere qualche libro, e poter un'ora al giorno fumare e scrivere ancora a' nostri amici, quando prima non era concesso di scrivere che alla sola madre ogni quindici giorni. Dopo otto mesi da che per noi in quell'orrida segreta si soffriva, dettata più dall'ira che dalla ragione indirizzavamo una protesta al Ministero contro il Diana, chiedendo di essere processati o ritornati alla relegazione, nostra pena. E il primo di aprile un' ordine del Ministero ci facea ricondurre a Vinadio.

Transitando ammanettati per Saluzzo, scorgemmo il monumento innalzato a Silvio Pellico da'suoi concittadini; e d'ineffabile rammarico ci era il pensare che, nella sua terra nativa, avevamo trovato aguzzini pari se non peggiori di quelli dello Spielberg.

CAPITOLO VII.

La liberazione.

Giunto a Vinadio seppi fra le miserie delle carceri giudiziarie di Cuneo, ch'era morto Carlo Gagliardoni, uno dei 13 soldati tradotti via pei rapporti del Diana, come disturbatori della casa di relegazione del Castello di Vinadio, e che il Diana era stato trasferito a miglior impiego in Milano!

Perchè fui io tradotto via? Se mancai, perchè non fui proccessato prima di esser punito? Persona degna di fede venuta a vedermi in Saluzzo, era dal Delegato di P. S. avvisato, dover io per ordine di Spaventa, come camorrista, essere tradotto nel Penitenziario di Pallanza; ordine che dopo per la medesima persona era ritirato. — Io camorrista?... Oltre la libertà, i Ministri del Regno d'Italia hanno tentato rapirmi anco l'onore!

Per mezzo di nuovi Direttori che dal proprio dovere non disgiungevano la carità di galantuomini, si ottenne qualche larghezza nella disciplina, e così anco il permesso di aprire un teatrino. Però lo stato del nostro animo, come del corpo andavasi ogni giorno peggiorando. L'abbandono di qualche ingrato ci attristava così fieramente, che anco la simulazione della gioia era impossibile; e vie più abbuiandosi gli oggetti tutti innanzi alla nostra mente inferma pe' dolori, i più cupi propositi ci riuscivano graditi e voluttuosi come

i pensieri del primo amore! — La religione che unica avrebbe potuto versare ne' nostri cuori il balsamo della pace, amministrata da chi contro noi quotidianamente cospira — anzi che invitarci a sè, ci rendea avari de' nostri voti e aspirazioni! — Molti detenuti, sul cader del giorno, per una strana malattia divenivano ciechi affatto, e può immaginarsi il lettore come quei disgraziati desiassero ardentemente il mattino. Eppure il mattino non appariva per loro in aperte pianure, ma solo fra immensi monti ed anguste muraglie! — Altri, da domestiche sventure resi dannati, stavano per mesi intieri ranicchiati in un angolo mesti e taciturni, quasi il mondo di quaggiù non fosse più per essi.

Pure d'immensa gioia e speranza era giorno quello in cui per noi s'udiva perorata la causa nostra da qualche onesto Italiano, o nel Parlamento come i Cadolini, i Mordini, i Crispi, i Macchi; o nei *meetings* di Messina, Sampierdarena ecc.; o nei giornali democratici i Corte, i Civinini ed altri generosi, per cui saremo sempre dolenti di non potere co' fatti, anzichè con semplici parole, dimostrare la nostra gratitudine.

E il nostro viso era da tenere lagrime solcato, quando per noi sapevasi le nobili Signore Donna Pallavicino Trivulzio, Laura Mancini, Laura Mantegazza ed altre cuoprire di 5 mila firme del gentile sesso italiano una petizione al Sovrano per la nostra liberazione! E se quei graziosi caratteri non furono accolti da chi avea interesse a farci soffrire, però i nostri cuori, finchè in vita, di eterno e verace affetto per esse palpiteranno.

E mi è dovere ricordare Giuseppina Bonizzoni, che per ben due volte — quando tutta la valle della Stura era da rigidi strati di neve coperta — da Como portossi a Vinadio, sussidiando come meglio poteva i nostri più bisognosi soldati.

In 31 mesi di disastri — undici compagni di sventura lasciarono le ossa nel cimitero di Vinadio, e, fatto il novero degli altri nelle altre carceri morti, i prigionieri d'Aspromonte dai patimenti senza fucilazione restarono decimati. Così soddisfatto, nonchè il militarismo di Della-Rovere, l'odio partigiano dei moderati, li 14 marzo 1865 eraci condonato il resto della pena.

La libertà! Oh chi sarà quel valente che potrebbe decifrare tutti i pensieri che s'affollano nella mente all'udirsi, dopo tante speranze svanite: « Sei libero di percorrere comunque e quando vuoi paesi e mari. » I parenti! gli amici! la donna del cuore!... li troveremo tutti e gli stessi di prima?... Oh un sol dubbio che ci balenasse davanti, ci funestava quei momenti di giubilo!

Li 13 si aprirono le porte del Castello, e messi in colonna ci dirigemmo al Camposanto e là ordinato un circolo dal centro, formato sul luogo che racchiudeva la cenere de' nostri compagni di sventura — dal più anziano tra i graduati si leggeva dinanzi alle autorità civili e militari il seguente discorso funebre:

« *Omnibus, qui patriam conservarint, adiuverint, auxerint, certum esse in Coelo ac definitum locum, ubi beati ævo sempiterno fruantur.*
CICERO, *De somnio Scipionis.*

« *Compagni!*

« Non per volgere la parola ad una putrida argilla, noi oggi ci riuniamo in questa abitazione della morte. Ma spinti da quel sentimento sublime ch'è innato nell'uomo, a volgere lo sguardo dell'intelletto alle cose di lassù, veniamo a pagare questo tributo d'affetto, il più sacro del cuore, il saluto luttuoso a' trapassati, a noi congiunti coi nodi più forti dell'amicizia.

« Chi cieco della mente osa, per scellerata filosofia a se medesimo ignoto, volere colle tenebre del nulla scancellare il vero dell'anima, fiato primogenito di Dio, nell'avvenire sopra naturale, in una vita al di là di questa misera valle, dimanda: « Qual fia ristoro volgere la parola a chi e per chi il verme della distruzione ne corrode l'inanimata essenza, che fra pochi giorni sarà confusa con la zolla che la ricuopre? » Ma il voto, l'istinto di natura, o la rivelazione, per cento e cento popoli vetusti e moderni, nomadi o civili, dall'estremo Magellano alle gelate regioni dell'Orsa, e per le selve della Scandinavia, o ai boschi d'Arminio, o fra le rive del Gange o del Nilo, o a Dodona, tutti con vari riti, lingua, costumi, usi, o a Iside

ed Osiride, o a Belo ed Astarte, o a Ormusd ed Arimane ecc. ecc., hanno consacrato le primizie dei loro pensieri quotidiani ad un essere supremo, sovrano creatore delle miriadi dei milioni di mondi, che con eterno moto roteano attorno di noi, e che dopo questo pellegrinaggio di prove, richiama a sè le sue valenti creature spoglie di questo miserabile involucro di terra. E tutti non cessarono mai, ogni tante lune, di riunirsi sulla cruenta polvere che velava i cadaveri dei loro cari estinti; e spargendo lacrime e fiori credevano soddisfare i loro spiriti beati o nei Campi Elisi, o nel seno d'Abramo, o nelle Selve incantate di Odino, o nei voluttuosi paradisi di Maometto.

« Aberrando nelle forme, però tutti concordarono nella causa finale, la vita soprannaturale; chè ogni creatura terrena ha in una sua superiore la sua causa finale, come la terra che calpestiamo, substrato necessario alla vegetazione, la materia vegetante necessario pascolo a molti animali, questo necessario nutrimento ad altri, fino a noi, ritratti con l'immagine di Iehova, a cui e la materia inorganica, la vegetante e l'animata è pascolo, o abitazione, o vestito, o ornamento, o piacere, o uso.

« Ma la nostra causa finale? noi forse soli non serviamo ad uso di nessuno? No, la nostra causa finale è in Dio; per lui serviamo; tutto per noi in questa terra; tutto per Dio lassù! E lassù sono i nostri compagni d'armi morti in Aspromonte; e lassù gli altri negli altri patimenti trapassati; e di lassù ci mirano le anime degli undici compagni, che lasciarono il loro

misero frale in questo funebre recinto, ed esultano nel ricevere questo tributo d'affetto ; e lassù faranno voti che ognora il nostro cammino sia quello dell'onore e della gloria !

« Fra queste Alpi che la natura pose a difesa del bel paese, fra l'erme muraglie di questo castello propugnacolo di questa gola aperta allo straniero, chi contro lo straniero volle combattere per l'Italia, fu destinato a morire, non della morte dei prodi sul campo di battaglia, ma segnati del delitto di Giuda, fra gli stenti e le miserie d'ogni sorta.

« Ma noi forti sotto l'usbergo della nostra pura coscienza, osiamo gridare arditamente a' quattro angoli d'Italia, che dall'esercito che ha saputo vincere a San Martino, a Castelfidardo, a Calatafimi e sulle barricate di Palermo, non escono e non usciranno giammai *traditori*! Pronti a chinare il capo ad una espiazione militare, sdegnosamente, con l'intiero paese che ci fa eco, protestiamo contro qualunque accusa infamante per chi con il Vessillo tricolore alla liberazione di Roma con Garibaldi marciava. Sì! per Roma solo andavamo; per Roma abbiamo sofferto, e per Roma questi undici sono morti! Quando nel tempio di Marsala il Duce dei Mille giurava *Roma o morte*, non era per ribellarsi contro il principe eletto da liberi plebisciti; ma perchè la vergogna, che dalle sponde del Tevere pestilente per quattordici secoli va funestando i destini della nostra patria, fosse, quando per l'altrui protervia resa è inutile la ragione, con le baionette scancellata e lavata.

« Noi siamo corsi giulivi e festanti nel nostro puro entusiasmo, come i prediletti nella pace del Signore, alla chiamata dell'Angelo dell'Apocalisse. E la nostra ambizione unica e sola fu che, reduci ai nostri cari, ci fosse dato portare la lieta novella che Roma per noi era capitale dell'Italia.

« I nostri odii e rancori non si muovevano contro nessuno che ami l'Italia; i nostri odii non erano che contro quei tristi che, indegni successori di San Gregorio e San Silvestro, soli ricchi nell'amore del prossimo, simoneggiando sulle ossa di Paolo e Pietro, defraudando l'evangelica navicella, aspirano solo al trono dei Neroni e de' Caligola. La loro memoria non si ferma sulla carità dei primi Papi, ma va lusinghiera pelle lussurie dei primi Cesari; segnano con la sinistra il Cielo, ma con la destra arraffano una corona; e usando dell'autorità spirituale solo per istrumento e ministero della temporale, anzichè il pacifico segno della croce, predilessero sempre l'aquila con gli artigli insanguinati dei Carlomagni e dei Bonaparti! — Quando Gesù gridava a Pietro: *Converte gladium tuum in locum suum, omnes enim, qui gladium acceperint, gladio peribunt!* — i suoi falsi successori armano di pugnali e cannoni i Cesari Borgia e i Lamoricière. Non più la santità della vita; non più zelo e verità; non eserciti per la liberazione dei luoghi santi; ma solo per insanguinarsi cristiani e cristiani.

« Ma l'Italia ha giurato la vendetta della coltura e dell'ortodossia cristiana; e Garibaldi facendosi interprete del comune bisogno, intimava la crociata del

1862, solo ambizioso di offrire, come al Volturno la corona delle Due Sicilie, Roma a Vittorio Emanuele in Campidoglio, coi suoi dodici secoli di gloria e dominio. E noi siamo corsi a lui, non come a un capitano di ribellioni, ma come al vecchio generale emulo di Fernando Cortez in America, novello Camillo contro i novelli Galli alla battaglia di S. Pancrazio a Roma nel 49, novello Sertorio e più grande del famoso duca di Roano fra le boscaglie e i monti della Valtellina, e gloriosa immagine dei Timoleonti nell'abbattere i tiranni della Sicilia, e dei Consalvi nelle campagne della Calabria e del Volturno.

« Ma la medesima stella che risplendente d'immortalissima luce lo avea per tante vittorie guidato, pure nella più alta cima degli ultimi Apennini si ecclissava, vinta dal nero bagliore dell'astro diplomatico; e il nuovo Achille al piede ferito, in misera barella fu visto in uno coi suoi veterani volontari trascinarsi alle prigioni, per pagare il fio di aver tentato compiere gli ultimi voti di Bruto moribondo a Filippi: Roma un'altra volta regina delle genti! E come nel tempio di Salomone un dì il vecchio fariseo dei danni altrui e non dei suoi profetava esser necessario per la salute di tutti la morte d'uno; così ora per placare l'ira dei potenti, fummo noi piccolissimi e pochi prescelti vittime espiatorie! Fu giustizia?.... Noi chiniamo la fronte al massimo Fattore che tanto permise. Solo diciamo che per noi fu doloroso seder sui banchi della giustizia come fedifraghi al re e alla patria, per cui, nel nostro passato, e vita e amore e carezze materne e pace domestica sacrificammo. A noi fu vietato il con-

sorzio degli uomini d'onore; noi fummo sbanditi dai nostri commilitoni e dalla nostra bandiera; e chi avea saputo colla sua carabina ne' piani di Palestro fugare il tedesco da vecchio bersagliere d'Italia, fu carico di catene, e indosso la divisa dell'obbrobrio, solo reso consorte a chi dovea lasciare sul patibolo i delitti!... Oh! non la fame, la sete, l'abbandono degli amici, la derelitta famiglia, l'amante perduta, i patrii lari deserti, l'ingratitudine del benefizio, o le formidabili muraglie di questo castello uccisero questi undici! Ma solo la nera rimembranza di essere stati per l'Italia condannati al remo, come il fulmine aquilonare schianta la quercia più sublime, così disfece il loro animo e la vita. La loro agonia non fu quella del reprobo, che da rimorsi straziato, lagrimando e disperando, agli spiriti del nero Averno l'anima sua scellerata consegna. La loro agonia fu quella dei prodi; e i dolori della morte erano quelli del moribondo sul campo di battaglia! Essi sognavano trovarsi questa primavera, scacciato lo straniero dalle belle pianure, di nuovo in mezzo ai loro vecchi commilitoni, rivarcare le Alpi, e sfolgorando la fatale baionetta nelle orde croate, ricalcare le orme gloriose che sulle rive del Danubio impresse l'aquila vittoriosa dei Germanici e dei Traiani! Oh! in quegli istanti terribili la vita dei prodi, riunendo l'estreme forze, combatte colla morte una lotta da Titani; come lampi che guizzano rischiarando il buio infernale d'una notte d'inverno, i pensieri più prediletti, più lusinghieri all'ardente immaginazione, risalgono alla prospettiva, come gli angeli di Dio sulla fatidica scala al figlio di Rebecca.

« Tintinnano gli orecchi, e sognano udire lo scalpito dei cavalli accorrenti con la ferrata zampa, il succedersi le schiere, il tuono dei moschetti, l'urrà dei bersaglieri, e il grido di vittoria tonato da' generali..... Oh! essi allora compivano gli ultimi conati..... a sollevare le palpebre per godere ed esultare più da presso nella vista dell'amata bandiera..... Ma ohimè! qual funesto disinganno appare! Non sono canti di vittoria; non l'armonia delle fanfare che intuonavano inni di gioia, non gli splendidi uniformi, non le gloriose bandiere ritemprano i loro sensi; ma solo le lugubri ferrate che sbarrano il libero corso della limpidissima luce, estremo desiderio dello sguardo morente, rattristano quei momenti!

« Oh! un altro dovere, un'altra filosofia, un'altra morale bisogna incontrare: è la morte del martirio, è il sacrifizio più doloroso che possa consumare anima viva. Qui non vi sono le illusioni di cui la fantasia, coi suoi concenti dorati, va voluttuosa a lusingare la mente del guerriero sul campo! Solo i mesti compagni di sventura i loro paglericcì incoronano; essi a loro rivolgono il pallido ciglio offuscato da un'occhiaia giallastra, solito velo della morte, quando ne' suoi putridi amplessi stringe la vittima; e in quello sguardo languido e che già si spegne, si legge l'affettuoso saluto per tutti i cari superstiti di quaggiù.

« O voi, martiri d'Aspromonte, che in questa valle derelitta le misere ossa lasciaste, non per aromi o balsami i vostri avanzi dal verme della corruzione furono riserbati! Non marmorei monumenti pose, superbo segno al passeggiero, e la vostra e la nostra povertà!

Qui non salici piangenti, e lugubri cipressi riparano dall'ira dei venti l'umile zolla di cui l'Italia non vi fu avara. Ma la vostra tomba è più superba di quella di un conquistatore; la vostra tomba è nei cuori di tutti i buoni cittadini che sanno venerare la sventura; i salici piangenti sono le lacrime di tutti gli Italiani che alla vostra memoria si verseranno! E voi tutti dall'alto de' cieli pregate l'essere supremo che con la sua grazia onnipotente scancelli dal nostro paese ogni discordia che l'insanguina e la funesta! E quando lo straniero tentasse irrompere da questa valle a nostro danno, qui dove riposano le vostre ceneri, ridiscendano i vostri spiriti invisibili, e a' propugnatori di queste mura a voi fatali impongano ed accrescano l'ardore per l'onore e la gloria dell'armi italiane. E noi tutti oggi liberi cittadini di libera terra, giuriamo, per gli oltraggi e le sventure sofferte, stendendo la destra su queste ossa a noi di carissima memoria, una terribile vendetta; ma contro qualunque straniero di qualunqne nome, divisa e favella, che contro i destini della nostra Italia cospirasse.

« E si paralizzino i nostri sensi, e la vergogna ricopra le nostre fronti, se cessiamo combattere, finchè il vessillo tricolore non isventoli sulla Pina di S. Pietro... »

E il grido di tutti, stendendo le destre, rispose: « Giuriamo! »

Ai 18 ognuno partiva alla volta dei suoi patrii lari. Fummo festeggiati con ogni sorta di affetti dagli abitanti di Demonte, Borgo S. Dalmazzo e Cuneo, dove erano appositamente venuti per congratularsi seco noi

i Deputati Riccardo Sineo e Giorgio Tamajo e la Marchesa Anna Pallavicino Trivulzio che, consorte di un gran martire italiano, non può senza affetto e rara cortesia ricordarsi di chi per una nobile causa ha sofferto.

Conclusione.

Dopo Aspromonte e dopo sì avversa fortuna, noi sulla cenere dei nostri morti abbiamo ripetuto il giuramento di Marsala « Roma o morte » Lo compiremo?

I Napoleoni, gli Antonelli, i Rattazzi, i Minghetti, i Lamarmora ci rispondono negativamente. — Noi? Noi che da mane a sera passeggiamo su selciati, che tanto bene ci servirono alle 5 giornate di Milano e il 27 maggio a Palermo, rispondiamo di. SI.

Prezzo L. UNA.